

ANONIMA SCRITTORI

PERCORSI DI (R)ESISTENZA 2006-2010



ANONIMA
SCRITTORI

ANONIMA SCRITTORI
PERCORSI DI (R)ESISTENZA
2006-2010

a cura di



in collaborazione con

FILI D'AQUILONE

rivista d'immagini, idee e Poesia

con il patrocinio di:



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL LAZIO



COMUNE DI VELLETRI
ASSESSORATO ALLA CULTURA



*Un uomo che guarda un muro è solo
un uomo che guarda un muro; ma se due
uomini guardano lo stesso muro quello è il
principio di un'evasione.*

DIEGO CUGIA

PREFAZIONE

(r)esistenze permanenti

Inizio 2006, lunedì pomeriggio.

L'Anonima Scrittori, come spesso accade, si riunisce nella libreria di Piermario. A Latina.

Le domande sono nell'aria già da un po' di tempo: a cosa si resiste oggi? Quali sono le condizioni in cui un individuo è costretto a scegliere da che parte stare e a non sapere dove lo porterà la sua scelta? Ha ancora senso parlare di Resistenza nel terzo millennio? L'idea è quella di lanciare un progetto letterario per permettere a vari autori di cimentarsi nella risposta a queste domande.

“Facciamo un concorso”, propone qualcuno.

Nelle due ore seguenti è un concatenarsi di suggerimenti e decisioni operative.

Primo: la data. Il 25 aprile si fa la premiazione. È una data simbolo. Il fondamento della nostra repubblica e la base di partenza di tutti i ragionamenti. L'anniversario della Liberazione.

Secondo: la Resistenza. Per riattualizzare il concetto è necessario destrutturarla fin dalla grafia. Ecco quindi quella erre minuscola tra parentesi. Il mito torna carne e ossa e ridiventa maneggevole e (ri)raccontabile. Ecco che il nostro progetto diventa (r)esistenza, perché quello che conta sono le esistenze quotidiane delle persone e i loro percorsi nell'affrontare le difficoltà.

E - a sottolineare la volontà di raccogliere i racconti che arriveranno in una specie di vademecum per il nuovo millennio - ecco il sottotitolo di stampo liceale: Manuale di storie contemporanee. Terzo ed ultimo: la giuria. Se è un concorso ci vuole qualcuno che valuti i racconti. Ce li abbiamo lì. Tra i membri e i simpatiz-

zanti dell'Anonima Scrittori. Ci accorgiamo per inciso che le - chiamiamole così - estrazioni ideologiche dei giurati sono variegate: abbiamo destra e sinistra rappresentate in egual misura.

A quella prima edizione partecipa Antonio Pennacchi in veste di concorrente con un racconto che verrà di lì a poco pubblicato da Mondadori. Non vince. Non si saprà mai se per un atto di cortesia della giuria verso gli altri partecipanti, tutti esordienti. È importante però che un autore professionista metta a disposizione la sua penna in un progetto di questo genere.

In quel 25 aprile del 2006 la premiazione del concorso (r)esistenza - manuale di storie contemporanee è praticamente l'unica manifestazione pubblica a Latina a ricordare l'anniversario della Liberazione.

Un anno dopo la seconda edizione del concorso sarà l'evento centrale di una serie di iniziative coordinate dall'arci sul tema della Liberazione. La giuria - sempre più "fasciocomunista" - sarà presieduta da Antonio Pennacchi e la partecipazione ancora più nutrita.

Da allora l'Anonima Scrittori ha raccolto sul tema della (r)esistenza centinaia di racconti. Ha girato in lungo e in largo l'Italia leggendo e mettendo in scena le storie più significative tra quelle raccolte. Disagio psichico, precariato, difficoltà di relazione, insofferenza all'autorità, contestazioni, crisi economica. La capacità narrativa degli autori che hanno voluto collaborare al nostro progetto ha scovato germi di (r)esistenza dove nessuno avrebbe pensato di cercarli.

L'antologia che avete tra le mani, sul video del vostro notebook, o sullo schermo dell'e-reader è una selezione base. Una pietra angolare sfaccettata che speriamo possa dare un'idea del panorama delle nuove (r)esistenze contemporanee. Le altre si trovano su www.anonimascrittori.it.

Ma (r)esistenza - manuale di storie contemporanee non si ferma. L'Anonima Scrittori ha lanciato la sua (r)esistenza permanente. Per contribuire alla costruzione delle nuove (r)esistenze l'indirizzo giusto è www.arcipelagoanonima.it.

PERFETTA COSMICA ARMONIA di *ALESSIO BRANDOLINI*

Sveglio alle tre del mattino e non soffro d'insonnia. Ormai da oltre un decennio ho addosso una gran voglia di strafare e quindi a letto resisto al massimo quatt'ore. Al posto dei rumori diurni c'è un leggero e costante ronzio. Un miscuglio di sirene, ticchettii d'orologi, suoni attutiti da pareti insonorizzate, scricchiolii di mobili e letti. A tenermi compagnia c'è soltanto il buio denso e appiccicoso come marmellata di mirtili e se prendessi l'inverosimile decisione d'infilarmi le scarpe, il cappotto, i guanti e spavalamente varcassi la soglia dell'appartamento per una breve e salutare passeggiata mi ritroverei, dopo qualche secondo, l'oscurità cosparsa dappertutto, ben pressata sugli occhi, negli orifizi del corpo. I vetri delle finestre ne sono così ricoperti di buio che se mi venisse voglia di gettare uno sguardo alla luna dovrei sfregare a lungo per avere dei cerchi di pulito, un oblò grande come la mia faccia, lucido e trasparente, che dia la possibilità alla vista di sfondare l'impenetrabile barriera delle tenebre.

Però la scienza ufficiale afferma con decisione che l'imbutto egocentrico tende ad allargarsi e, quindi, prima o poi l'interno s'incontrerà con l'esterno. Il dentro con il fuori.

Inutile avventurarsi da soli nella notte. Sporgersi sul nulla, trascinarsi a fatica e macinare chilometri senza un percorso preciso, un appoggio, una meta prestabilita.

Occorre avere una pazienza illimitata. Prima o poi verranno spianati gli ostacoli che ci separano, le divisioni fra i popoli e i confini fra gli Stati della Terra. E finalmente sorgerà un'epoca nuova: quella della Perfetta Cosmica Armonia. Però gli scettici non diminuiscono e a sentire le autorità sarebbero proprio loro, gli increduli incalliti, a impedire di raggiungere, senza altri indugi, l'ambito traguardo.

I commentatori televisivi pagati dal governo fanno finta di crederci, di essere convinti che presto (e per tutti) ci saranno giorni intensamente felici. Non perdono occasione per parlarne con zelo ed eccessivo entusiasmo. A lungo ci insistono sopra durante il Tg della sera, che è quello più seguito dai telespettatori, o nel bel mezzo di un quiz a premi. Gridano a perdifiato che è così: *bisogna solo crederci, non avere alcun dubbio!*

Io, al contrario, seguito a inferocirmi su sogni strampalati e idee tortuose che fanno venire la nausea ai miei amici, a moglie e figli. A strangolarmi nella sottile tortura d'insistere al di là d'ogni ritegno. Però con i piedi all'asciutto, ben piantati nella sabbia di questo fiorito deserto.

Chissà poi per quale motivo, con quale preciso scopo.

Probabilmente è il modo più pratico per sgretolare forma e sostanza d'antiche convinzioni, tutt'ora ben radicate nella mia mente, nel mio inconscio. Per conservare la base o almeno l'ossatura di una possibile alternativa da mettere a disposizione dei miei tre figli: Sirio, Aurora e Domenico. Rispettivamente di tredici, otto e cinque anni. È questo il motivo che mi spinge, tutti i giorni, a calarmi nelle viscere della terra, giù in cantina. A lavorare come uno schiavo a un tunnel segreto, a un ricovero sotterraneo lungo 821 metri e qualche centimetro.

Da mezzanotte in poi le stanze cominciavano a riempirsi di fantasmi eterei, gassosi. Non li temevo. Anzi, suscitavano vivo interesse e mi facevano ridere per via di quei nasi sempre rossi e le orecchie così ridicole: dritte, lunghe e pietrificate dal freddo dei secoli.

Anche in quei casi c'era sempre qualcuno che mentiva. Potevo essere io, poteva essere mia moglie. Eravamo sposati da poco e trovavamo tranquillizzante far finta di non sapere nulla di quella costante presenza. E loro, le forze oscure generate da un passato espanso nel presente, conoscevano benissimo quella nostra ridicola finzione, però non se la prendevano affatto.

Talvolta i fantasmi ci scherzavano sopra, battevano i piedi e poi scoppiavano in fragorose risate. Era come se tutto facesse

parte di un gioco dai contorni sfumati, avvolto da un farneticante vapore.

Insomma, sembrava una cosa normale, quasi tranquilla. Dovuta allo stress, forse, o a quel filo di follia che mi accompagna fin dall'infanzia.

Anche "L'infinito senso del Nulla" (il solo a possedere un altruismo sfrenato) faceva parte di quelle incorporee presenze che gironzolavano per la casa. Quel fantasma aveva la brutta abitudine di starsene in silenzio, nascosto dietro la tenda a fiori della camera da letto. Da lì spiava le nostre mosse munito di microfoni, telecamere digitali e altre sofisticate apparecchiature.

A volte su piccoli bloc-notes prendeva appunti sulle bugie della giovane coppia, sui loro discorsi sfilacciati e ipocriti, sui loro preoccupanti balbettii. Basati sulle difficoltà economiche del momento. Oppure su puerili pettegolezzi condominiali, o su come investire gli scarsi risparmi. Sulla noia del lavoro in ufficio e le rivalità tra colleghi che generano, con gli anni, un odio viscerale. Talvolta sui figli che crescono troppo in fretta.

Dopo dieci anni di matrimonio Giuliana, mia moglie, quando veniva a letto spegneva la luce e all'istante mi voltava le spalle. Per poi dormire fino alle sette meno dieci come un orso in letargo. Con la crema verde spiaccicata sul viso e la testa, per via dei bigodini, trasformata in un cespuglio spinoso. Da tempo, ormai, aveva smesso di fingersi entusiasta del mio impegno civile, politico e culturale. Anzi, credo proprio che da sempre abbia mal digerito il modo in cui trascorrevano i giorni, le mille telefonate fatte e ricevute, la montagna di menzogne con le quali farcivo i miei abili, quanto ipocriti discorsi. Però seguiva a cucinare come sempre e cioè in modo delizioso, sulla tavola non mancava mai nulla e quando rientravo dal lavoro mi salutava con un tiepido bacio sulle labbra. La casa era davvero uno specchio, sempre in ordine e ogni volta che faceva il bucato non dimenticava di aggiungere nella lavatrice un po' di ammorbidente: soffice biancheria che poi lei stirava a puntino.

I fantasmi li avevo notati da un pezzo, contati, fissati a lungo negli occhi. Persino catalogati nel computer. Però non ero mica scemo, sapevo benissimo che quella scoperta era meglio tenerse-la per sé, che bastava solo far finta di non accorgersene e la routine quotidiana non avrebbe subito scosso.

Stavo al gioco per paura di sconvolgere la prassi stabilita nei lunghi decenni precedenti. Probabilmente a partire dal matrimonio dei miei bisnonni. Sono del tutto all'oscuro sui reali motivi che spinsero i nostri antenati a considerare quel modo ipocrita e remissivo di comportarsi, che obbliga a mascherare emozioni e desideri, come il più appropriato e sicuro per il genere umano. In un primo momento lo si accettò perché era l'unica soluzione disponibile. Poi, con il passare dei decenni, quell'adattamento sociale, quella reazione istintiva divenne un'insana abitudine, un rito indispensabile per portare avanti un'esistenza.

Fu così che una necessità contingente si trasformò nell'unico modo per procedere alla meno peggio, per riprodursi ed espandersi nel mondo.

Con il passare del tempo, dei secoli, fu sancita l'irremovibilità della tradizione e una prassi accettata da tutti divenne legge incontestabile. Per pigrizia, per negligenza, per paura di commettere un errore imperdonabile e dalle catastrofiche conseguenze.

Imperterriti, arciconvinti di stare sulla retta via. Resi più saldi dalla benedizione papale, dalle leggi dello Stato sancite dal Codice Civile. I dubbi vennero messi da parte, fatti a pezzi con la scure, gettati nel fuoco, polverizzati a colpi di martello. E questo anche a guerra finita, con quel poco di benessere arrivato con il boom economico.

Un certo giorno, senza alcuna plausibile ragione, i fantasmi non si sono più visti. Vollerò trasferirsi in un altro palazzo, in un'altra soffitta, magari più prestigiosa e antica della nostra. Nell'aria hanno lasciato vuoti, strappi, buchi, voragini, cicatrici enormi. Tuttora ben percepibili malgrado i vari e ridicoli rattoppi.

Anche dentro di me, nonostante l'impegno al lavoro, al sindacato, al Partito dei Pugni in Testa, all'associazione culturale "Il

retrobottega dei Giusti”, le lunghe letture notturne, i viaggi col circolo ricreativo aziendale, le nuove e sconvolgenti escursioni oniriche, le scappatelle erotiche c’era sempre qualcosa che non andava. Un forte e corrosivo rodimento interno.

Un buco, una voragine.

Una insoddisfazione di fondo, una rabbia dura e tenace che mi rendeva sempre nervoso, insopportabile a tutti. Talvolta persino a me stesso.

Mi ci sono voluti più di quattro anni per uscire dalla depressione, da quel vuoto mostruoso pieno zeppo di rumori, di schegge conficcate nel collo e nella testa, di buio fitto e di minacce.

Ora sto meglio.

Mi sento calmo e tranquillo. Quasi del tutto a posto, in ottima salute, con pochi nodi dentro a strangolarmi.

Da qualche mese posso fare a meno degli incontri settimanali con la psicologa del Dipartimento di Salute Mentale e con Giuliana, mia moglie, le cose vanno bene, insomma: meglio del previsto, o assai meno peggio che in passato. A letto, ora, non mi volta le spalle, o almeno non lo fa tutte le sere, e all’incirca una volta a settimana ci abbracciamo con tenerezza e facciamo del sesso con reciproca soddisfazione.

Di solito lo scioglimento dai legami morbosi e fasulli rappresenta una sostanziale libertà di movimento, pensiero, sensazione. Però, per poterne approfittare nel modo giusto, occorrono dosi massicce di coraggio e una rigorosa disciplina mentale.

Io, al contrario, dopo un decennio di lotta per riuscire a togliermi dalle spalle quel peso massiccio, mi sono ritrovato più solo e fragile che mai, frastornato e in preda al panico, come rinchiuso in un acquario in fiamme.

Privo di sostegni sicuri: libero sì, ma vulnerabile e paralizzato.

Me ne stavo per giorni rintanato in casa ad annusare gli odori ottusi della mia esistenza, a trastullarmi con la pigrizia, a parlottare di tanto in tanto con mia moglie di cose superflue, insignificanti.

Quattro anni, dicevo, buttati al vento, eppure utilissimi.

Di visite ospedaliere e specialistiche, di ricoveri.

Di psicoterapia, massaggi, e ricostituenti.

Di pesanti punture contro la depressione.

Ed ecco all'improvviso la voglia di resistere e strafare, di vincere quell'assurda scommessa.

Iniziai così, quasi per caso, giusto per realizzare qualcosa che non avesse nulla a che fare con gli inutili passatempo legati alla politica e all'impegno civile, per rimettere in movimento le braccia, la mente, le gambe. Avevo voglia di ricominciare dall'inizio. Volevo usare le mani come un bravo e paziente artigiano o come faceva mio padre con i suoi pezzetti di terra coltivati a vite e ulivo.

Per non avere più scocciature cambiai persino il numero telefonico, con enorme gioia di mia moglie.

Un po' alla volta e senza mettermi fretta.

Poi accelerai il passo, il ritmo: giorno dopo giorno, fino a dedicare all'impresa anima e corpo.

Scendo giù appena posso.

Infilo nello zainetto un panino al formaggio, una mela, una bottiglia di acqua frizzante e vado avanti per delle ore, magari per tutta la notte, come una macchina ben lubrificata, messa a punto alla perfezione.

Fatico molto, eppure mi diverto, mi dà gioia perché resistendo ho raggiunto la mia Perfetta Cosmica Armonia.

Contavo di farcela fin dal principio, ora però la speranza s'è fatta intensa, assai più convincente e il traguardo del chilometro, ormai, lo sento vicino.

Da sei anni sono impegnato a fondo nello scavo di un tunnel segreto. Giù, in cantina. Una grotta, un ricovero sotterraneo, un bunker lungo già 821 metri e qualche centimetro.

Con nascondigli, uscite di emergenza, servizi igienici, sala relax, biblioteca e una piccola ma attrezzata palestra.

Ho realizzato anche un ampio magazzino con provviste alimentari per qualche decennio. Un'armeria con venti fucili di precisione, dodici mitra, due bazooka, sette casse di bombe a mano

di cui due al fosforo bianco, abbondanti munizioni e una radio rice-trasmittente.

Salvo imprevisti, esattamente fra un anno e centododici giorni raggiungerò il chilometro, e allora farò festa e smetterò di scavare.

Il mio è un lavoro duro e frenetico, d'inesauribile pazienza, ma sono orgoglioso di quest'opera. Una media giornaliera di trentasette centimetri e mezzo, un'impresa cesellata ad arte dalle mie mani, ora ricoperte di lividi e calli, di escoriazioni e tagli profondi. Adesso le mie mani assomigliano a quelle di mio padre, di mio nonno.

Non sgobbo per me. No, ormai sono quasi vecchio ed è troppo tardi per qualsiasi tipo di cambiamento radicale.

Lo faccio per loro: Sirio, Aurora e Domenico, i miei tre figli che con orgoglio vedo crescere sani e coraggiosi. Grazie al mio tunnel i tre avranno a portata di mano, e in ogni momento della loro vita, la possibilità di fregarsene alla grande dei putridi e falsi legami con gli altri, lo Stato, la Chiesa, i partiti, il passato. Potranno sfondare la gabbia della tradizione, dei rigidi meccanismi sociali e fuggire dai compromessi che alterano la nostra esistenza.

Un esteso e confortevole sotterraneo, una fitta ragnatela dove sparire in caso di bisogno. Per non restare imprigionati nel labirinto delle delusioni, delle attese, con la fantasia spappolata dalle abitudini e dalle ipocrisie, dai sogni andati a male.

E ci terrei che i miei figli lo facessero con un tocco di eleganza, con l'agilità di un acrobata che passeggia su un filo teso tra due grattacieli.

In modo concreto e convinto, senza perdersi in sterili lamenti, in faticosi tentativi di modificare una situazione insostenibile e penosa. Che lo facessero così, andandosene via di casa o dall'ufficio sbattendo la porta. Magari con l'aggiunta di una bella parolaccia.

Per poi sparire lì sotto.

Nel mio comodo tunnel costruito per loro, per i miei amati figli, senza lasciare un biglietto. Nemmeno una traccia.

L'ODE
di STEFANO CARDINALI

Il cordless squillò nascosto sotto l'ammasso di appunti di Lino il quale cominciò a sfogliare la carte sul tavolo come un innamorato fa con una margherita. *Lo trovo, non lo trovo, lo trovo... eccolo!* Appena preso in mano, però, il telefono smise di suonare. *È un numero che non conosco* pensò guardando il display dell'apparecchio. Un nuovo trillo lo fece sobbalzare prima di portare il cordless all'orecchio per rispondere.

- Pronto.

- “ *L'umidità dell'umile umano porta all'humus l'umore che trasformerà la terra*”.

- Pronto? Ma chi è?

- Buongiorno Maestro, mi scusi per la presentazione. Mi chiamo Cosimo Rizzo vivo a Torino e sono un sottufficiale dell'Arma in pensione. Trovo le sue poesie meravigliose. La seguo dalla pubblicazione della sua prima raccolta *Aurora a Piazza di Spagna*, conosco a memoria le sue *Divisioni Temporal*i, ho amato la silloge *Alto Fusto* e ho appena acquistato la sua ultima opera *Fiume Incenerito*. Anch'io, come lei, ho origini contadine e vivo nell'atteggiamento perenne di chi è grato alla natura. Il verso che le ho declamato fa parte di una mia ode intitolata “TERRA, TERRA!” che vorrei pubblicasse sul prossimo numero della sua rivista letteraria.

- La ringrazio per la sua stima ma dovrebbe contattare la redazione e spedire i suoi testi. Le do il numero di telef....

- Io non voglio parlare con intermediari! Io ho bisogno che lei legga il mio testo e che lo pubblichi!

- Senta signor Casimiro...

- Cosimo, Maestro. Ho quasi ottanta anni e non mi resta molto per avere la soddisfazione di vedere stampata la mia opera e per sperare di riportare il Nobel in Italia.

- Le darò due brutte notizie: per avere il Nobel non basta una composizione e io non ho tempo per leggere la sua ode. E poi quei versi che mi ha declamato sono banali e senza spessore, utili semmai per un gioco di parole. Mi perdoni la brutale schiettezza.

- Lei non può giudicare un quadro da una pennellata, una sinfonia da tre note o un romanzo dal titolo! Lei DEVE leggere la mia ode! Un artista con la sua sensibilità DEVE apprezzare la mia ricerca linguistica, la metrica dal ritmo austro-walzeristico, la reiterazione del prefisso a costruzione forzata del verso. Lei DEVE pub....

- Signor Cosimo, apprezzo la sua passione per la poesia ma non mi metta in ulteriore difficoltà: se vuole può mandare il suo materiale alla redazione della rivista. La saluto perché ho da fare.

Senza aspettare replica, Lino riattaccò. Il telefono riprese a squillare inutilmente.

Nei giorni seguenti, Lino dimenticò l'episodio telefonico con quello che aveva definito "il poetASTRO NASCENTE". Ne aveva parlato in redazione per mettere in guardia i suoi collaboratori poi non aveva più pensato a lui.

Era di nuovo alle prese col disordine della sua scrivania quando qualcuno suonò alla porta.

Lo spettacolo che gli si presentò aprendo l'uscio lo lasciò senza parole: un anziano signore in ciabatte con un liso cappotto di cammello lungo fino ai piedi gli sorrideva. Sotto il paltò aperto si intravedevano una giacca da camera color amaranto e i pantaloni verdi di una vecchia tuta felpata da ginnastica. In testa portava il berretto dell'Associazione Nazionale Carabinieri.

- Posso entrare? Chiese il vecchio raccogliendo da terra una valigetta di pelle nera.

Ripresosi dalla sorpresa Lino articolò le prime parole:

- Lei chi è?

- Ma come, non mi riconosce? Sono Cosimo Rizzo. Ho scritto l'ode che vorrei lei pubblic...

- Sì, adesso ricordo - disse Lino tagliando corto.

- Vengo da Torino e ho viaggiato tutta la notte, ho bisogno di sedermi. Vedo che non è molto ordinato - disse posando il piccolo bagaglio sulla scrivania.

- Stavo sistemando i miei appunti. Ho molta fretta. Cosa vuole da me?

- Deve ascoltare con attenzione i miei versi:

*Or ch'idea un'orchidea
Della terra è dea. Forse Gea.
E se fosse un dio
Vorrei esser io.*

- Cos'è, uno scioglilingua?

- Ma quale scioglilingua! Questo è il verso più esplicativo dell'intera ode. In queste parole racchiudo il punto di vista del poeta nei confronti della natura madre: l'ammirazione di chi scrive nei confronti di chi crea colori e profumi che procurano ebbrezza ai nostri sensi.

*E l'aroma amaro
Della mora sul ramo
Porta amore nell'eremo.*

- Ha provato a collaborare con una rivista di enigmistica? Con i suoi giochi di parole potrà creare rebus, palindromi, anagrammi, certamente non poesia.

- Maestro, il rispetto che nutro nei suoi confronti mi permette di cogliere nel suo consiglio la buona fede di chi non conosce l'opera e ne dà un giudizio affrettato. Ascolti questo passaggio:

*L'aratro arretra
E la retta terra
Trae la nuova era*

Nell'area che ora è arata.

Stupendo, vero?

- Lei è...è... - non trovando l'aggettivo adatto Lino lasciò cadere le braccia lungo il corpo.

- Per tutta la vita mi sono battuto contro lo stereotipo del carabiniere da barzelletta. Nei quaranta anni di carriera ho dovuto sopportare ignobili battute a sfondo sessuale fatte da colleghi frustrati. Ho dato molto alla Poesia per difendermi dai luoghi comuni che mi circondavano e adesso sono passato a riscuotere il mio credito.

- Ma di quale credito parla? Io non...

- Faccia silenzio! Ho viaggiato tutta la notte per declamare i miei versi. Senta questo:

*senza rime dio
è senza rimedio.*

Questa è l'esaltazione della poesia senza la quale la creazione non crea azione. Non è meraviglioso?

Nel frattempo Lino cercava di raggiungere il telefono.

- Si sieda e ascolti il Verbo! - disse il vecchio aprendo la valigetta. Quando la richiuse con la mano sinistra reggeva un fascio di fogli e nella destra impugnava una pistola.

- Seduto!

Lino capì solo allora l'origine della sensazione che aveva provato durante la telefonata ma che non era riuscito a definire: era la follia dell'interlocutore. Lo aveva giudicato solo strambo e invece il vecchio sedeva di fronte a lui puntandogli un'arma.

Il primo colpo lo raggiunse alla spalla destra e lo fece indietreggiare col busto. Non ebbe neanche il tempo di urlare che una seconda fitta lo colpì alla coscia sinistra.

- Ora forse si metterà comodo - disse il carabiniere in pensione. - A giudicare dalla quantità di sangue che sta perdendo dovrei averle colpito l'arteria femorale. Le restano ancora pochi minuti

prima di morire dissanguato, non li sprechi recitando preghiere e ascolti la mia ode alla terra, terra alla quale si unirà tra poco rendendola più fertile.

- Lei è... è com... completamente... fuori di... se... senno. Avrei dovuto... capirlo ... subito...

- Non sprechi il fiato e mi ascolti.

Lino, seduto a terra in una pozza di smalto rosso vivo, chiuse gli occhi. Alle sue orecchie arrivavano le ultime parole che avrebbe ascoltato:

*Lode a chi l'ode ode.
Scotto a chi dopo il motto
Col secondo botto
Finirà sotto... terra.*

Poi fu come annegare nell'inchiostro.

DITTATORE INTERINALE

di *MARIO ORLANDI*

Sono dieci minuti che sto in piedi e loro non fanno alcun cenno. Il signor Tiranti si è preso il mio curriculum. Sta seduto dietro la scrivania e legge, concentrato. Non mi ha nemmeno fatto cenno di accomodarmi. La signora Clotilde, la segretaria, è alla mie spalle: forse si sta facendo le unghie e sta squadrandolo il taglio del mio completo, le mie scarpe, la mia borsa. L'ambiente è imperioso, mette soggezione. Marmo ovunque, tappeti e legno scuro. Libri su libri. Un ambiente classico, in contrasto con le apparecchiature ultramoderne. Computer d'ultimissima generazione, schermi ultrapiatti, lettori d'impronte, telecamere. Se non avessi bisogno di lavorare, se non avessi particolari ambizioni personali, se non avessi studiato così tanto per arrivare ad un giorno come questo... seguirei il mio istinto: andrei via, ma solo dopo aver mandato a fare in culo sia Tiranti sia la signora Clotilde. Più accarezzo l'idea e più mi sembra possibile.

- Bene, si accomodi.

Faccio un balzo. M'ero abituato al silenzio. Non reagisco. Tiranti mi guarda e fa un cenno inequivocabile.

- Prego.

Prendo la sedia. Faccio il disinvolto. In realtà mi sento a disagio. Lui non se ne cura e mi fissa, ancora. Come se m'avesse letto dentro. La signora Clotilde si lascia sfuggire una risatina. Le guance sembrano andarmi a fuoco.

- Il suo curriculum è pieno di lacune, la sua formazione non è quello che stavamo cercando ma c'è stato un imprevisto e non abbiamo il tempo di fare la selezione. L'Agenzia ci ha fornito un solo nominativo: il suo, e noi dobbiamo farcelo bastare.

Non so cosa dire, anche perché a questo punto non andrebbe detto nulla.

- Non si deve preoccupare - fa una pausa - per quanto inadeguato lei possa essere, il posto è suo.

Non lo ascolto neanche. Il sangue mi rimbomba nelle orecchie. Scatto in piedi.

- Il suo posto se lo può anche ficcare su per il culo, - sibilo chinandomi verso di lui, - non sono venuto qua per farmi trattare così.

Mi giro verso la donna, legge il disprezzo nei miei occhi: - Chi cazzo vi credete di essere? non accetterei un posto da voi neanche se fossi costretto alla fame.

Lei indietreggia, lui fa la mossa di avvicinarsi. Lo spingo indietro sulla poltrona, respiro una, due volte, poi mi volto e faccio un passo verso l'uscita: - E andaveneaffanculo, tutti e due.

La porta alle spalle di Tiranti si apre, mi giro, escono due tizi in completo nero: - Perfetto - fa uno dei due con forte accento americano, - perfetto Mister Capecchi, finalmente l'uomo che cercavamo, una persona che non si fa mettere i piedi in testa.

Da quel momento tutto succede molto in fretta.

Mi spiegano il lavoro, per sommi capi. E mi mettono davanti il contratto con le specifiche dettagliate di tutte le mie mansioni. Mi dicono di leggerlo bene prima di firmare.

«Medio Oriente... conosco... »

«Lingua araba... nessun problema,» parlo a mezza bocca fra me e me mentre scorro con attenzione tutti i punti del documento che ho davanti.

«Armi da fuoco... figurarsi.»

«Interrogatori...» sapevo che quello stage in America Centrale prima o poi sarebbe tornato utile.

- Torture e deportazioni? Qua mi trovo in difficoltà, - faccio ad alta voce, - su questo credo di non essere proprio ferrato.

- Non si preoccupi Mister Capecchi, - fa l'americano, - per i primi tempi sarà coadiuvato dai migliori specialisti del ramo, vedrà che sarà all'altezza.

- Genocidio? Armi di distruzione di massa? Ma non sarà esagerato?

- Nessun problema, Mister Capecchi è solo un po' di fumo negli occhi per la committenza, una maniera per gonfiare la nota spese... vedrà che il grosso del lavoro è già a buon punto...

Leggo tutto il resto di corsa. Fugati i dubbi su quello che mi viene richiesto, quello che rimane è il classico contratto standard, rinnovabile senza impegno. Butto un'occhiata alle condizioni economiche, che mi sembrano ottime, e commetto l'errore che mi porterà alla rovina.

- Per qualsiasi controversia il foro competente è la Suprema Corte del Paese in cui il lavoratore presta servizio.

«Non avrei dovuto firmare» bestemmio «lo sapevo che quella clausola finale avrebbe potuto fregarmi in qualsiasi momento». Bestemmio ancora, a denti stretti. Il sole brucia sulla pelle. È una delle torride giornate tipiche di Gramalanz. Adesso i turisti stranieri staranno andando al mare. Mi sfugge un sorriso.

I due americani s'erano pure raccomandati all'inizio del lavoro: - Capecchi, questo paese deve diventare l'isola del divertimento. Nel più breve tempo possibile.

Sento il rombare del motore. Tutto è pronto. Partiamo.

Loro l'hanno fatta facile, da subito. Sono stato io, però, a far buttare giù le migliaia di baracche dei pescatori. Sono sempre io che ho messo a tacere chi era contrario. Sono io che ho rivoltato questa Nazione da cima a fondo.

- In soli 24 mesi - gli ho detto l'altra sera, gridando, ma mi avevano proprio fatto incazzare. Per loro il compito è sempre stato facile. - Dovete soltanto firmare i contratti con le multinazionali - Sono fatto così. Le cose non le mando a dire.

Mettono la sirena. Il traffico della bella stagione è troppo d'intralcio. Il rombo del motore è assordante. Non è possibile che debba lasciare tutto così. Avevo ancora delle idee buone, anzi ottime. Il committente mi sembrava pure convinto. Poi un giorno i due americani m'hanno detto: - Comunque, bando alle ciance. Devi indire delle elezioni. Finte... Truccate... le devi fare, però.

Non possiamo permetterci di tirare troppo la corda con la comunità internazionale. - A me è venuto da ridere, ma loro, seri, hanno continuato a ribadire il concetto e alla fine hanno pure aggiunto: - Potrebbe pregiudicare la conferma del contratto. - Non ce l'ho più fatta. Mi sono messo a strillare. Le vene del collo sembrava dovessero esplodere da un momento all'altro. - Voi siete matti. Mi volete rovinare? Le elezioni? Che cazzo vi dice la capoccia. - Adesso a ridere erano loro. Scuotevano la testa, come per dire: «Poveraccio».

Chissà perché, in quel momento, invece di arrabbiarmi ancora di più, di prenderli e appenderli al muro, ho avuto paura. Il terrore m'ha preso alla gola. Ho cercato di far finta di niente, anche se un brivido freddo m'è corso lungo la schiena.

La macchina inchioda. Si sentono diverse portiere aprirsi e chiudersi. Più di qualcuno mette il colpo in canna. I passi si fanno concitati. Si apre il mio sportello.

Alla fine le ho fatte, le elezioni. E le ho vinte, ovvio. Che si credevano? Poi ho voluto strafare: ho mandato le mie truppe a prendersi lo sbocco sul mare, dalla parte del Golfo. In quindici giorni ho raddoppiato il potenziale turistico del Paese. Ho pensato che i committenti mi avrebbero steso il tappeto rosso. Che cazzo ne sapevo che il nuovo amministratore delegato della holding aveva deciso di puntare sul settore bellico?

Scendo dalla macchina, i militari tengono a bada la folla che tenta di raggiungermi. La piazza è piena, solo al mio discorso d'insediamento avevo visto tanta gente.

Nonostante tutto, anche in quel settore gli ho fatto fare soldi a palate: ho portato avanti la resistenza della mia gente fino allo stremo. Soffocavo i dissidi interni e combattevo alle frontiere. Siamo stati sotto i bombardamenti per più di sei mesi.

La folla è inferocita. Io indosso la mia uniforme da prigioniero con lo stesso portamento con cui prima portavo quella militare. Mi avvio verso il patibolo scortato da quattro soldati. Ho fatto tutto per essere giudicato da una corte internazionale, anche tutta l'opinione pubblica mondiale era dalla mia parte. I diritti umani, dicevano, ma non c'è stato niente da fare. Quella particolare

clausola del mio contratto non lasciava scampo. Sono stato giudicato dal mio popolo. Colpevole.

Il boia mi passa il cappio intorno al collo. Sulla piazza cade il silenzio. O forse sono io che non ascolto più i rumori. Lo guardo negli occhi. L'ho assunto io, tanto tempo fa. Gli ho fatto pure un contratto a tempo indeterminato. Il suo sguardo rimane fisso nel mio. Non manifesta alcun sentimento. È la mia ultima soddisfazione. In fondo, ho compiuto un buon lavoro.

SALVATELO
di GRAZIANO LANZIDEI

Come va? Lasciamo stare, dottore.

Anche se ce l'ho fatta da quasi tre anni. Forse è merito suo, forse è un segno divino, forse è soltanto il fatto che tanti sforzi, alla fine, un risultato positivo lo producono. Per me è una liberazione. Lei sa quanti problemi mi ha creato.

Si ricorda mia figlia? C'è voluto parecchio per farle capire che quello che faceva il papà non era normale. Un giorno ci chiamarono dall'asilo perché lei non continuava a fare altro. "Come mio papà" diceva alla maestra. "Come mio papà" continuava a ripetere quando davanti al direttore didattico avevamo cercato di spiegare che, per problemi fisici, a casa non riuscivo a contenermi. Loro mi chiesero se c'era un modo per evitare di farlo davanti a tutti. "Ho provato", giurai davanti alle insegnanti di Daria. E ho raccontato di quella volta, lo ricordo come fosse ieri mi creda, che mi dovettero portare d'urgenza al pronto soccorso.

Non se lo ricorda? Insieme ad amici eravamo andati a fare una passeggiata al mare. Era un periodo che sembrava ci fossero stati dei miglioramenti. Fu per questo che assaggiai il gelato di Tatiana, mia moglie.

- Cosa mi può fare? - pensai. Dopo qualche secondo lo stomaco iniziò a gorgogliare, ho sentito l'aria che saliva lungo la trachea. Probabilmente avrei dovuto fare qualche passo indietro, voltarmi, approfittare di qualche rumore esterno. Invece ho solo cercato di trattenermi. Da quel momento non ricordo più niente. So soltanto, per i racconti che m'hanno fatto poi, che sono svenuto e m'hanno dovuto portare al pronto soccorso. Quattro giorni di ricovero. Esami, prelievi, Tac senza che risultasse la minima cosa. Mi dimisero con una diagnosi secca: aerofagia acuta. Per la

scienza medica insomma... io ruttavo, ruttavo e basta. A volte sembrava un ruggito, a volte era sibilante, a volte, e sono quelle che mi facevano vergognare di più, sembrava il nitrito di un cavallo. - Sì, ma mentre sta morendo - aggiungeva mia moglie.

Con lei? No, nessun problema. Pensi che si scusava sempre con gli altri.

- Non è colpa sua, non lo fa apposta - e quando leggeva perplessità negli occhi dei parenti, degli amici, degli estranei, insisteva ancora dicendo - se non lo fa si sente male, davvero.

Mi voleva e mi vuole bene, come le dicevo. M'ha sempre conosciuto e accettato così. Sin da quando siamo usciti la prima volta. Ci vedemmo al cinema, lei comprò i pop corn. All'inizio cercai di non prenderne nemmeno uno. Poi... sarà che l'ho sentita sgranocchiare con piacere... sarà che quando mi sono girato e l'ho guardata, sono rimasto incantato... dal movimento delle mandibole, dall'estasi dello sguardo. Aveva anche, appena accennato, un sorriso sulle labbra. In quel momento mi sono dimenticato dei miei problemi. Ne ho preso uno e dopo qualche secondo... è arrivata la condanna. Me lo ricordo come se fosse oggi. Si girò mezzo cinema. La sera stessa, rosso come se m'avessero bruciato vivo, le ho spiegato il mio problema. Le ho promesso che non l'avrei fatto più. Ed è in questa maniera assurda che è nata la nostra storia d'amore. Da allora, non ci siamo separati, nemmeno per un giorno. E lei ha capito così profondamente le mie difficoltà che, come le ho già detto, ogni volta che si manifestava il problema, era come se desse voce alle mie paure, alla mia vergogna, al mio senso di inadeguatezza.

Poi è capitato di rado, solo quando mangiavo tanto o quando ero molto stanco. Non avvisava, non sentivo nessun movimento allo stomaco, arrivava e non riuscivo a fermarlo. La bocca era come se si spalancasse da sola.

Al matrimonio di mia figlia, immagini, con mia moglie c'eravamo preparati scrupolosamente. Mi sarei dovuto alzare, ad ogni portata, ancora con il boccone in bocca. Andare in bagno e aspettare il momento. Poi sarei potuto tornare. C'eravamo inventati la scusa di un virus allo stomaco, ma non potevo mancare al

matrimonio della mia principessa. La famiglia di Giulio, il marito, non era mai venuta a conoscenza di questa mia difficoltà. E così durante l'aperitivo non toccai nulla. Poi ci sedemmo a tavola e iniziammo a mangiare. Vicino a me c'erano i testimoni. Mia figlia e il marito erano seduti davanti. Lei sorrideva mentre mia moglie si commuoveva a vederla tutta vestita di bianco e mi stringeva la mano. È arrivato il momento dei discorsi. Prima toccò al padre di Giulio. Fu breve. Mi ricordo che si sedette quando stavo ancora cercando di pensare a come esordire. Mi alzai.

- È un giorno speciale - dissi - per noi genitori e per tutta la fami... - e lì successe il patatrac. Durò qualche secondo, m'ha poi detto mia moglie, ma quegli istanti sembrarono ore. Ho il ricordo di aver guardato tutti gli invitati, uno a uno. Mi ricordo lo sguardo allibito di Giulio e della madre. Il padre che alzò il bicchiere come per brindare. Sento ancora sulla mano la stretta di mia moglie. A mia figlia si gonfiarono gli occhi di lacrime. La signora Clotilde, la vicina di casa, si era limitata a scuotere la testa mentre padre Markus aveva chiuso gli occhi. Ho sempre pensato che stesse pregando Dio per cancellare per sempre quel momento dalla vita di ognuno di noi. Soprattutto dalla mia. È stata una sciagura, dottore.

Quando la gente mi conosceva bene, lo trovava anche divertente. Ci sono amici, a cui siamo stati costretti a raccontare tutto, che volevano venire sempre a cena a casa nostra. Più di qualcuno m'ha detto che sarei dovuto andare a vivere in Svezia. Dice che lì è usanza ruttare dopo il pranzo in segno di gradimento.

- Sai che soddisfazione gli dai? - C'è invece chi mi ritiene un maleducato e ci evita come la peste. Mi sono rivolto a mille specialisti, pubblici e privati. M'hanno sempre detto che era il modo di mangiare, che lo facevo troppo in fretta.

- Deve masticare piano, con calma, almeno 30 volte - mi disse un professorone di Bologna. La sera stessa misi in pratica il consiglio. Mia moglie aveva preparato una bistecca e, per contorno, dei pomodori. Appena finito di masticare, ebbi il tempo di bere un bicchiere d'acqua e poi il solito patatrac. Mi sentirono fino

all'attico. Vennero anche a suonare al campanello per sapere se era tutto a posto. Chi gridò al terremoto e scese in strada.

- Sembravi un leone - disse mia figlia, ancora adolescente.

Lei dice che va tutto bene? E no, dottore. Mi lasci finire. Ho più paura di prima. Perché? Ieri stavamo con mio nipote, il figlio di Giulio e di Daria. L'avevamo messo in culla, dopo avergli fatto prendere il latte. Loro erano usciti con gli amici. Sa, si concedono una pizza fuori ogni tanto, e noi gli teniamo volentieri il pupo. E anche lì ancora patatrac. Ho sbiancato perché all'inizio ho pensato fossi stato io. Avevo visto anche mia moglie che alzava gli occhi al cielo. Poi ci siamo girati ed abbiamo visto le vespette appese sopra la culla. Sembravano impazzite, giravano vorticosamente. E un vago odore di latte ha iniziato a diffondersi nell'aria. No, a mia figlia non ho detto niente, dottore. Ma lo deve salvare. Non può passare quello che ho passato io.

MATTO!
di *STEFANO TEVINI*

Sono le certezze da niente a costituire il tessuto fondamentale del vivere quotidiano.

La prima pisciata del mattino, la Gazzetta dal giornalista, la certezza matematica che quel tizio, allampanato e ciondolante, con gli occhi a mezz'asta e le tasche del cappotto completamente rivoltate tipo guance di cocker montate lì a cazzo di cane, sta per offrirmi un caffè.

C'è da dire che il personaggio spesso cambia, quello dell'altra settimana sbuffava di continuo sgranando un rosario di bestemmie a mezza bocca, ma il succo del discorso è sempre quello: tutti, nessuno escluso, finiscono tutti da me.

Da che mi ricordo è sempre stato così. Che si tratti dell'amichetto dell'asilo che si è praticato una leggera lobotomia infilandosi un fagiolo nel naso, della fidanzata paranoica affetta da stimate psicosomatiche o dello scemo del quartiere che gira con il megafono accusando le donne di essere ladre di uccelli il risultato è invariabilmente lo stesso: presto o tardi qualsiasi matto che si trovi a transitare nel raggio di una trentina di chilometri finisce per fraternizzare con me.

Non se ne salva uno.

E vigliacco il mondo se ci sia qualcuno che capisce perché, con tutti i soldi che hanno speso i miei per farmi curare. La crema degli accademici, la panna dei dottoroni, la salsa dei luminari, tutti a brancolare nel buio, capaci soltanto di prendere atto di quell'unico monocorde risultato di rilevazioni sperimentali ripetute all'infinito: è assolutamente, incontrovertibilmente certo che

qualsiasi sbrocato nei paraggi vuole diventare amico mio; per tutte le prove effettuate il risultato è sicuro al cento per cento.

Si siede al mio tavolo. La sua faccia a due dita dalla mia. Allarga la bocca in un sorriso a sei, forse sette denti, comincia a tremolare in una risata senza suono e mi abbraccia.

Aggancio lo sguardo di Vanni con la coda dell'occhio e gli faccio il segnale con l'indice e il medio alzati, lui come al solito mette su due caffè e va nel retro a chiamare il 118.

Caricato il pacco il caposquadra dell'ambulanza mi firma il solito cedolino da portare in sede per ritirare il solito assegno: cinquecento esentasse.

Per fortuna che non ci sono riusciti a curarmi, se no me la sognavo una pacchia così. Mi faccio i fatti miei tutto il giorno, resto in reperibilità finché un'impiegata dell'ASL mi chiama e, con un'intonazione entusiasta tipo *“una prosciutto e funghi al tavolo dodici”*, mi dice soltanto: - Matto.

Significa che ne è scappato un altro. A me non resta che sedermi al tavolo del solito bar e aspettare che il paziente arrivi.

Massimo due ore di lavoro settimanali, millecinquecento euro al mese più cinquecento per ogni uscita, ferie e tredici mensilità. Senza contare i caffè gratis.

Pensa un po' se ci riuscivano, a guarirmi, magari mi toccava pure lavorare.

BAMBINA
di *PIETRO BUSCEMI*

C'è odore di polvere nell'aria. Se non è un eufemismo, affermare che gli uffici fanno odore. Lo avverto entrando, cercando conforto per i miei occhi nel dubbio di aver sbagliato porta. Cinzia mi sorride quasi a volermi togliere l'indugio. Mi fa accomodare su una sedia alla sua sinistra. Ho il sole negli occhi, mi spiega.

Intravedo le polacchine di pelle nera attraverso la scrivania. Custodiscono due piedini da bambola che penzolano con un buon margine dal pavimento. Le altre due gambe sono appoggiate al muro. In bella vista. Alluminio fluorescente con i manici blu elettrico. Posso leggere una data: 19 giugno 1961, scritta lungo il bordo.

Intuisce la mia curiosità. E' la data dell'incidente. I colori li ho scelti perché mi piacevano. E poi, assomigliano a due bastoncini da sci.

Vorrei avere la stessa ironia ma il disagio, come accade sempre in questi casi, lo provo soltanto io.

Cerco di riprendermi. Le chiedo di cosa si occupa. Altra ingenuità dovuta all'impaccio. Alza le mani, mostrandomi un tagliacarte e un mazzetto di buste multicolori sigillate. Apro le buste. La sua risposta gestuale.

Non è difficile, mi fa notare. Con la mano destra, tieni la busta inclinata. Con la sinistra, incidi il bordo aiutandoti con il tagliacarte. Un colpo secco. Fatto. Lo puoi fare anche con la sinistra, se sei mancino.

Puoi usare anche le forbici. Ogni tanto lo faccio anch'io, perché qui fanno scomparire tutto. Ho provato anche con la punta della bic, ma strappa il bordo della busta. Un risultato poco raffinato.

Un fruscio di sottofondo interrompe, per un attimo, questo gioco del gatto col topo in cui non è difficile intuire il mio ruolo. È la radio, con la quale intavola giornate di gossip gratuito, senza obbligate smentite. Suonano una vecchia canzone di Morandi. Ho una copia di questo 45 giri. A casa, aggiunge, quasi a dover giustificare una scorrettezza. I collezionisti fanno a gara per procurarseli, tra internet e mercatini rionali. Arricchisco la discussione. Li pagano anche bene, accresco un tono di tentazione. Specialmente i cantanti meteore, che nessuno ricorda più.

Mi ascolta curiosa, evitando il mio sguardo. Poi sentenza: potrei essere ricca, allora. No, me li tengo. Se devo diventare ricca, ci devo riuscire con il Lotto: 19-6-61. Ancora la data dell'incidente. Usciranno, prima o poi. Ruota di Milano sbancata. Verranno anche i giornalisti e la televisione. Mi sento rimesso in "gioco". Scherzo, mi rassicura togliendomi ancora una volta dal disagio.

Mi viene in soccorso uno dei tanti volontari che l'aiutano a vivere. Entra, una battuta inflazionata da tempo, alla quale Cinzia ride con educazione. Le lascia il sacchetto della colazione e scompare. Pausa, mi dice. Sono golosa: la brioche alla crema, la mia preferita. Si vede, vero? Ma io non devo fare la modella. Lo dice canzonando uno spot pubblicitario. Le altre vanno dal chirurgo, per implasticarsi le tette, ironizza. Io potrei fare la donatrice, ride compiaciuta.

La pasticceria siciliana è migliore, commento a bassa voce, quasi a dimostrare di avere anch'io qualcosa da dire. I cannoli, la cassata, le *raviole* di ricotta, le paste di mandorla... Lo so, mi interrompe, ma come faccio ad andarci? Rischierei di trovarle sempre chiuse, con la "velocità" dei miei spostamenti. Quelle, e mi indica le stampelle, assomigliano soltanto ai bastoncini da sci...

Provo con un'altra domanda: che farai l'8 marzo? Mi piacerebbe assistere ad uno spogliarello. Un bel po' di muscoli oleati da scivolarci sopra, mi risponde pronta. Bello, vero? Ma che ti dico a te, che sei uomo? Dice per scusarsi. Poi, per la prima volta, mi guarda negli occhi con un'espressione sfacciata e mi chie-

de: potresti venire tu a casa mia? Sorrido, adulato dalla domanda, e rispondo: meriti di più.

Peccato, ma tanto tra poco andrò in pensione. Avrò 57 anni nel 2008 e troppe buste da collezionare.

Poi, forse, tornerò a camminare...

IL BOTTONE ROSSO

di *STEFANO CARBINI*

La lama di luce che penetrava tra i cartoni disegnandogli il viso alla fine l'ebbe vinta e l'uomo socchiuse lentamente le palpebre sugli occhi arrossati. Sulle prime cercò di sprofondare di nuovo nel sonno, si girò, si tirò addosso gli stracci che lo coprivano, si rifugiò sotto i cartoni, ma il freddo pungente lo costrinse a tirarsi su. La specie di sgabuzzino in cui si era rifugiato la notte prima era quasi completamente occupato da lui e dalle sue cose, stipate in sacchetti di plastica dentro un carrello del supermercato tutto sbilenco.

Si alzò, sempre stringendosi addosso quella specie di coperta e dopo poco si decise a uscire dallo stanzino, aveva bisogno di pisciare e doveva trovare dell'acqua.

Quando lavorava in ufficio, dopo pranzo prendeva sempre la sacchetta con spazzolino e dentifricio e andava in bagno a lavarsi i denti. Ora - gli era rimasta come una specie di mania - ogni volta che trovava una fontanella tirava fuori lo spazzolino con le setole di plastica consunte e piegate e se lo passava, ormai senza più nessun criterio, sui denti, quelli che restavano. E appena sveglio doveva fare lo stesso.

Percorse cauto il corridoio immerso nella penombra, svuotò la vescica in un angolo, poi intravide in fondo la luce che entrava da una porta socchiusa. Quando la raggiunse la trovò incastrata nel pavimento. Spinse. Nel varco un po' più largo scorse un lavandino attaccato al muro, spinse ancora e la porta cedette. La luce abbagliante del basso sole invernale lo investì, ma l'uomo strinse solo un po' le palpebre e andò dritto al lavandino con lo spazzolino stretto nella mano.

Quando ebbe finito con i denti, sciacquò il viso, la barba, si asciugò con l'interno del braccio e poi si girò.

L'ambiente immenso del capannone semivuoto, con la luce che scendeva dai finestroni sotto il tetto, gli sembrò una cattedrale e, con lo stesso timore reverenziale che aveva sempre provato entrando in una chiesa deserta, si incamminò lentamente.

L'uomo procedeva verso la parte opposta della costruzione combattuto tra il bisogno di tornare a recuperare le sue cose e la speranza di trovare, laggiù in fondo, qualcosa abbandonato da portar via. Man mano che si avvicinava cercava di capire cosa ci fosse là nell'angolo; intravedeva la forma, ma i suoi occhi miopi, anche strizzandoli, gli restituivano solo contorni sfocati. La parola "calcinculo" prese a galleggiargli nella mente, ma lui quel suono non riusciva ad associarlo a nulla.

Poi, a qualche decina di metri dalle strutture sistemate lungo le pareti, si bloccò.

Come se le nuvole nere di un temporale avessero d'un tratto coperto il sole, nel capannone era scesa l'oscurità. Eppure non si sentiva odore di pioggia, piuttosto quello che percepiva era odore di primavera, e anche l'aria gli sembrava più tiepida.

Un brivido gli percorse la schiena, i peli si drizzarono.

Dalla sua piccola mano abbandonata lungo il fianco sentì salire il calore della stretta forte e rassicurante di quella di suo padre. Nel buio della sera le luci colorate illuminavano in modo irrealistico la folla che si muoveva negli spazi allestiti per la festa del paese, le attrazioni, i banchetti, e il rumore e la musica in certi momenti diventavano assordanti. Dalle cucine all'aperto giungevano fumo e odore di carne sulla brace.

Fermo accanto a suo padre guardava, il naso all'insù, la giostra girare vorticosamente, le figure sui seggiolini attaccati alle catene rincorrersi, agganciarsi e poi di nuovo allontanarsi, lanciati nel vuoto come schegge. Lui era troppo piccolo, ma suo fratello e suo cugino erano là sopra a cercare di conquistare il trofeo per far colpo sulle ragazze.

- Robertino. Robertino, vieni! - il bambino si voltò, l'uomo girò il capo, guardarono la donna alla cassa della giostra che chia-

mava con la mano. Volse il capo verso l'alto a chiedere con gli occhi - posso? - e come risposta ricevette il sorriso del padre e la stretta che si allentava. Il bambino corse verso la cabina della cassa, l'uomo lo vide entrare, salire sulle gambe grandi e soffici della donna, guardare affascinato le luci colorate del pannello di controllo. Fra poco l'avrebbe premuto lui il bottone rosso che avrebbe fatto fermare la giostra.

L'uomo tornò a guardare in alto suo fratello che girava attaccato al seggiolino del cugino, pronto a lanciarlo ancora una volta, l'ultima possibilità di afferrare la coda appesa lassù, sempre un pelo troppo lontana. C'era quasi... ancora mezzo giro... ma proprio in quel momento lui aveva premuto il bottone rosso e la giostra aveva cominciato subito a rallentare, togliendo al calcio del fratello quel tanto di forza che bastava a far passare le dita del cugino a un soffio dal trofeo.

Mentre la ruota rallentava e i seggiolini scendevano, il buio della sera cominciò a schiarire, la musica e il rumore della gente a farsi più lontani. L'uomo si volse a guardarsi, seduto là al quadro dei comandi, felice, e ignaro della piccola delusione che stavano provando i ragazzi sulla giostra.

La musica, il frastuono, gli odori erano già scomparsi, e adesso anche le immagini si stavano lentamente affievolendo.

Roberto... Roberto, afferrale. Non lasciarle andar via.

Incapace di reagire, l'uomo lasciò scivolare nel nulla gli spezzoni di un mondo che, se mai era esistito, ora sembrava solo frutto di un sogno sognato in un'altra vita.

Il sole era tornato a illuminare di luce soffusa il capannone nuovamente deserto. I seggiolini della giostra pendevano immobili; sulla destra il palo a cui una volta era appeso il trofeo, da cui ora scendeva solo un troncone di fune, era piegato verso la cabina della cassa.

L'uomo scrutava in alto e non riusciva a staccare gli occhi da quel pezzo di corda. Nella mente gli passarono in sequenza i gesti che aveva immaginato tante volte, finché non si intromise un pensiero estraneo che lo costrinse a distogliere lo sguardo e a po-

sarlo sulla porta aperta della cassa lì a fianco. Si diresse là ed entrò.

Il pannello c'era ancora, non era stato smontato, e anche su quello spiccava, tra gli altri comandi, il bottone di arresto, grande e rosso. L'afferrò con le dita nodose, tirò con forza, deciso, e alla fine riuscì a strapparli via. Mentre se lo rigirava tra le mani eccitato, gli si disegnò sul viso un sorriso sdentato di bambino felice. Uscì dallo stanzino e svelto, quasi correndo, prese la via del ritorno.

Era suo. Adesso lo doveva mettere al sicuro con tutte le altre sue cose. Poi avrebbe preso il carrello, la sua casa ambulante, e sarebbe uscito a fare i suoi soliti giri.

Quella sera però sarebbe tornato. Sì, doveva tornare lì, perché forse col buio la festa sarebbe durata più a lungo.

AUTOGRILL (musica di F. Guccini)
di *GABRIELE SANTONI*

Quando non ce la faccio più, mi fermo. Che posso fare? Niente, mi fermo e basta. Vorrei poter andare avanti, raggiungere la mia destinazione senza tappe intermedie, il più velocemente possibile. Mi chiamano Tramontana perché fino a qualche anno fa ero velocissimo, non mi fermavo mai. Forse anche un po' incosciente, ma arrivavo sempre quando previsto. A volte arrivavo prima, a sorpresa. Quando nessuno mi aspettava. Spuntavo dal nulla. "A Tramontà! Ma già stai qua?". Ormai mi conoscevano tutti. Sapevano come lavoravo, e mi aspettavano almeno un giorno prima del previsto. E io, puntualmente, mi presentavo con due giorni d'anticipo. Ci tenevo, era la mia firma sulle consegne.

Oggi invece mi devo fermare, non posso fare altro. Quando arriva - il sonno intendo - non c'è nulla da fare. Mi fermo e basta. Ho provato a resistere, ho usato tutti i metodi che conosco, ma non ce la faccio. Mi devo fermare.

Al primo autogrill, metto la freccia, entro, parcheggio. Di solito scelgo quelli piccoli, poco frequentati. Hanno una serie di vantaggi. Alla cassa c'è meno gente. Il caffè lo servono con più cura, a volte lasciano un cioccolatino vicino al cucchiaino. E poi i bagni. I bagni sono quelli di una volta. Scendi le scale, due rampe di solito, e trovi la diramazione, a destra le donne a sinistra gli uomini. Una fila interminabile di lavandini e specchi e, di fronte, le porte con l'archetto colorato vicino la maniglia. Verde libero, rosso occupato. Ma sappiamo bene che l'archetto verde non è sufficiente, bisogna vedere il bagno in che condizioni è stato lasciato. Allora apri, trattieni un attimo il respiro e butti un occhio alla tazza. Se è abbastanza pulita entri, altrimenti passi a quello successivo.

A volte mi perdo nelle letture dei messaggi lasciati sui muri da chi mi ha preceduto. Disegni osceni, numeri di telefono, lista delle prestazioni desiderate. Vorrei lasciarlo anche io un messaggio, così, per gioco. Non ho la penna, desisto. Però leggo e a volte mi faccio pure una risata. Mi chiedo se qualcuno provi veramente a chiamare quei numeri.

Quasi senza accorgermene ho fatto quello che dovevo fare. Tiro lo sciacquone, esco.

I lavandini sono la cosa che preferisco dei vecchi autogrill rispetto a quelli nuovi. Hanno il pedale. Tu ti avvicini, premi il pedale ed esce l'acqua. In quelli nuovi c'è la fotocellula che non ha nulla di romantico. Il pedale per l'acqua degli autogrill è un'invenzione fantastica. Uno sforzo di ingegneria. Accessibile a chiunque, sempre funzionante. La fotocellula no. Ora funziona, ti bagni le mani, insaponi, vai per risciacquare e non succede nulla. Hai voglia tu a muovere le mani davanti al vetrino rosso! È rotta, non funziona. La fotocellula funziona quando lo decide lei. Allora cambi lavandino, e ricominci il rito delle mani aspettando che esca l'acqua.

Ecco perché scelgo i vecchi autogrill. Per il pedale del lavandino.

Prima di andare lascio la mancia alla grassona. Se la merita.

Torno al bancone, chiedo al ragazzo un panino. L'*Apollo* è il mio preferito. C'è la cotoletta e la foglia di lattuga. Riscaldato non è male, anche se il più delle volte la crosta della cotoletta è bollente, ma la carne, dentro, è ghiacciata. Un morso e lo butto via, è indigesto. Ripiego sul *Camogli*. È qui che comincio a canticchiare "Autogrill" di Guccini, succede ogni volta senza che me ne accorga.

*"... la ragazza dietro al banco mescolava, birra chiara e 7-up.
Il sorriso, la fossetta e i denti, eran da pubblicità ..."*

Una coca, un caffè ristretto e mi avvio. La strada verso l'uscita è lunga e tortuosa. Bisogna per forza fare il percorso a piedi dell'intero autogrill. È una scelta di marketing. Ti costrin-

gono a passare davanti a tutti i prodotti esposti, casomai tu abbia dimenticato qualcosa la puoi comprare lì. La devi comprare lì. E allora deodoranti, schiume da barba, occhiali da sole e da vista. Biscotti, cioccolata e mosciarelle. L'angolo dei prodotti regionali dove trovi, in tutti gli autogrill d'Italia, i salami, gli insaccati, gli oli, gli aceti. Pacchi di pasta che costano 10 euro al chilo e pezzi di parmigiano. Sono alle chewing-gum e ai giornali, la mia esperienza mi dice che sono quasi arrivato all'uscita. Passo davanti alle sigarette, vedo le Benson blu sullo scaffale e mi rendo conto di averle finite. Le compro. Hanno avuto ragione loro, i pubblicitari.

Li vedo sfrecciare davanti a me quei bestioni, mentre fumo la mia bionda. Non sono abituato e vederli passare, perché fino a poco tempo fa io non mi fermavo mai. Erano gli altri che vedevano passare me. Mi conoscevano tutti. Leggevano il cartello luminoso sul parabrezza "TRAMONTANA", e sapevano che non mi sarei fermato. Inutile starmi dietro. Se la raccontavano via radio, col baracchino.

- Tigre2 ha appena avvistato TRAMONTANA all'altezza di Roncobilaccio.

- Ma sei sicuro Tigre2? Nemmeno un'ora fa mi ha sorpassato verso Incisa?

Dopo anni vissuti da leggenda delle autostrade, ora anche io sono costretto a cedere. Mentre guido, dopo ore di asfalto, sento le palpebre diventare pesanti. Allora apro e chiudo gli occhi velocemente. Mi illudo che così facendo possa ingannare il chiudersi involontario. Percepisco la carne come carta vetrata sulla pupilla. Gli occhi sono asciutti, stressati dal sole e dalla linea bianca a volte continua, a volte tratteggiata. E tutto intorno a me inizia a diventare morbido, evanescente. Spesso mi capita che le immagini si sovrappongano. Reagisco, tengo fermo il volante con il ginocchio e strofino le nocche delle mani sugli occhi. Le strofino con tanta forza da farli diventare rossi e pieni di lacrime. Me ne accorgo guardandomi nello specchietto. Per un attimo mi pare di stare meglio, ma dura poco. A questo punto so che dovrei fermarmi, so che non dovrei andare avanti. Potrebbe essere peri-

coloso. So che qualsiasi cosa potrebbe essermi fatale. È un attimo, si chiudono gli occhi e bum. Non ci sei più.

Vedo casa, il giardino e i gerani sul balcone, le persiane verniciate di fresco. Il cane continua a scavare buche, maledetto. Sul citofono c'è il mio nome. Proprio sotto il mio nome c'è scritto Luca, con un colore a cera rosso. Lo ha scritto lui, quando aveva appena tre anni. Mi ricordo che la mamma provò a sgridarlo mentre lo faceva, ma io la fermai giusto in tempo. "Lascialo fare Tina!", le avevo detto. Il nome di mio figlio è bellissimo. Luca.

Tiro giù il finestrino. È notte e fa freddo. Il vento entra nell'abitacolo e si arrotola in vortici che mi ghiacciano la nuca. Si infila nel colletto della camicia e un brivido mi inarca la schiena, la pancia sbatte sul volante. Apro anche il finestrino di destra, con la speranza che generi una corrente più dolce. Il freddo mi sveglia, funziona. Ma forse è toppo, d'altronde è ancora marzo. Credo di stare meglio e richiudo tutto.

Il supertele è sempre lì, sotto la siepe. Gli ho promesso che quando sarà più grande e il suo piede più forte gli comprerò il Tango, che è il pallone dei grandi.

Tina mi aspetta alla finestra, finge di sfogliare un giornale, ma so che è lì per me. È sempre preoccupata quando sono in viaggio. E allora passa le sue giornate in finestra. Mette da parte tutti i nostri litigi, tutti miei difetti. Il mio essere burbero, il mio essere "camionista", come dice lei. Ci siamo amati per molti anni, ci amiamo ancora. A modo nostro. Lei ha sempre strane sensazioni, spesso vuole che rinunci alle mie consegne, ai miei viaggi. Mi si para davanti, proprio mentre sto uscendo di casa, e mi dice che "se lo sente". Qualche volta l'ho fatto, ho rinunciato. Ho chiamato in ditta e ho detto che non potevo partire. Certo, mica ho detto "Tina se lo sente". Mi sono inventato un'influenza, un mal di schiena, le emorroidi. Chiamavo, fingevo e rimanevo a casa, a litigare con Tina e a giocare a pallone con Luca. Bei

tempi quelli, quando avevo il posto fisso. Poi la ditta ha chiuso. È fallita. Come la mia vita.

Succede che a un certo punto le luci iniziano a darmi fastidio, quello è il primo sintomo. Anche gli stop dei Tir che mi precedono. Stringo gli occhi che diventano due fessure, piccolissime. Sento il loro contorno incresparsi, le mie rughe prendere forma e vita. Alzo il volume dello stereo, mi illudo di voler ascoltare musica. Frugo tra i cd e scelgo quasi sempre una vecchia compilation di successi italiani. Le conosco quasi tutte a memoria quelle canzoni, posso cantarle. Lo faccio a squarciagola e do il meglio di me con “Perdere l’Amore”, Massimo Ranieri sa il fatto suo!

Quando ho sonno faccio così.

Sono un camionista e lavoro in nero. Niente contributi, niente malattie, niente ferie. O così o niente (non me lo hanno detto chiaramente, ma me lo hanno fatto capire). Prima, quando ero giovane e lavoravo in ditta, potevo fermarmi, ma non lo facevo. Ero una leggenda in autostrada “Tramontana non si ferma mai!”, dicevano. Ed era vero. Ora dovrei fermarmi perché ho sonno, ma non me lo posso permettere. Le responsabilità, le scadenze. La casa non è ancora pagata, manca qualche anno di mutuo. Sì, la macchina ce l’abbiamo e va ancora bene, ma anche Tina ha le sue esigenze. E io, ai tempi, ho insistito tanto perché non andasse a lavorare, perché rimanesse a casa. Ma chi poteva pensare che sarebbe andata così? Inutile guardarsi indietro ora, recriminare, immaginare. Mando avanti la mia famiglia come posso, con coraggio, a testa alta. Mi ripeto che forse un giorno succederà qualcosa che cambierà tutto. So di illudermi, ma non posso fare altro. Vado avanti così, non mi fermo.

E poi, devo comprare il Tango a Luca, il pallone dei grandi. Gliel’ho promesso.

DAMMI QUATTRO DIAMANTI di MARCO BERRETTINI

Muoviti idiota, muoviti. Dai! È l'una, mi perdo i superpremi, dai abelinato dai! Oh, ce l'ha fatta...

- Bravo! Hai vinto un corso di parcheggio in Kamtchatka! Nesciuuu!

Ecco, è straniero; amen, non sono razzista io, se uno è cretino è cretino, di qualunque colore sia, se non gli avessi gridato contro allora sì che l'avrei discriminato e invece no, nescio è e nescio gli urlo!

In fondo, poi, lo sono spesso anch'io.

Oggi, per esempio, mi son mangiato le mani, per risparmiare due euro ne ho persi quasi ottomila, alla terza di Follonica, mi piaceva uno a 40, ma c'era Bellei a 1/10 così ho messo in testa lui e sotto il mio e un altro, poi, a un minuto dalla partenza, è sceso a 12, così ho giocato un'altra trio con il mio in testa e sotto Bellei e l'altro, ovviamente ha vinto l'altro, che nel frattempo era salito a 70, il mio secondo e Bellei terzo. Ha pagato 7.370,32 e io l'ho lasciata lì.

Se avessi girato tre cavalli l'avrei presa alla grande e invece... niente!

- Ciao Genny portami una piadina speck e brie e un gin tonic per favore, grazie.

Sedici estratti e nemmeno un numero, cominciamo bene. 37, 21, 83, 53, 16...cinquina in sala. L'una e quaranta, sono cotto, ma tiro la chiusura.

Mi sposto sui computers e compro un paio di serie alla volta così sto anche lontano da questi morti viventi, ma come si farà a venir qui tutte le sere? Portandosi dietro pure i figli, ma non ci vanno a scuola domani? Che malati! Io almeno non ho nessuno a

cui rendere conto, non trascinerai mai un ragazzino in questo schifo, 64, BINGO!!!

Ancora due giri a un euro, poi quello da tre e l'ultima partita da cinquanta centesimi coi premi speciali, ah se facessi superbingo...25.637,80, qualcosina sistemerei...

Ora prendo solo due serie e poi carico su quella da tre euro, ne prendo cinque, se va male vado pari e ne piglio quaranta serie all'ultima, alla peggio resto con i miei ottanta di prima, ma se vinco saranno almeno seicento euro.

38, dai chiama il 38 dai, dai, dai, dai, dai che è dalla trentunesima pallina che mi manca il 38, già mi è saltato il superbingo e anche l'oro, non è possibile, dai, niente, quarantasette palline e niente, almeno il bronzo su, son seicento di bingo più cinquecentottantana di bronzo fa più di mille, 6, 90...bingo, ma vaffanculo, no, porca di quella cagna malata no! Mi han fatto la foto, guarda lì il 38, subito dopo il 90...

Al diavolo!

Enrico Maria mi sconsiglia di gettare carote nell'olio bollente, dalla ringhiera azzurra del balcone si affaccia un enorme leonberger con salopette a righe, Daria ha le mani sui seni, indietreggia e scompare in un paesaggio di neve abbozzato a china. Colori caleidoscopici s'intersecano brevemente sull'asfalto, ritrosie stereofoniche e pietre ollari, un crotalo cinge il braccio di una statua che crolla dall'alto di una piramide azteca, balzo all'indietro e mi sveglio sudato col cuore a mille.

Le quattro, meno male posso ancora dormire, meno male. Domani non gioco, lavorerò tutto il giorno, ho programmato tutto: sveglia alle otto, colazione al My Bar, spremuta, cappuccio e focaccia, leggo Il Secolo XIX e mi aggiornò sul mondo, poi vado in studio e riprendo la tela che lasciai giovedì.

La base, con quel fondo annerito dato dall'aceto nel tuorlo prima della mistica col blu oltremare, mi sembra impeccabile, ora devo pensare al profilo. Sarà un ritratto magico, quando Alberto lo vedrà vorrà che ritragga anche sorelle e nipoti.

È la mia occasione, non la sprecherò, senza l'aiuto di Calixte non sarei mai arrivato a lui.

Se compra diventerò finalmente famoso e non avrò più problemi di soldi.

Lavorerò fino alle sette, una giornata normale, poi tornerò al bar, mi berrò un gotto di quello buono o un negroni e mi concederò qualche euro alle slot, me lo sarò meritato.

Giocare non è reato, basta mantenere il tutto sul piano ludico ed è come andare al cinema o a cena in trattoria.

Le otto, la sveglia stride piena di buoni propositi, dieci minuti e mi alzo.

Le otto e trenta, anche se faccio colazione in piedi e il giornale lo salto va bene comunque.

Le nove e quaranta, accidenti è tardi, è tardi, ancora una volta è tardi, cazzo voglio morire, non ce la faccio ad alzarmi, voglio morire, morire, morire.

Tanto non muoio.

Mi alzo.

Dovrei anche rispondere al messaggio di Ale e trovare il modo di vederla.

Un salto dal fornaio e via, il caffè me lo faccio da solo, in studio, in dieci minuti a piedi ci arrivo.

Per strada pochi turisti, la stagione non è ancora avviata. L'autobus è completamente decorato dalla pubblicità del Casinò di San Remo. Da quanto tempo non vado a giocare alla roulette! Anche se a dir il vero ho sempre preferito Monte Carlo. Quante volte con la scusa di cercare contatti con potenziali facoltosi clienti mi son ritrovato alle quattro di mattina fuori dal Lowes senza i soldi per l'autostrada del ritorno, meno male che ora c'è il telepass.

Non ho sigarette, prendo un pacchetto da dieci così fumo meno e risparmio.

Il libro della cabala è lì sul bancone, cerco donna che scomparire e serpente, 21, 18, 44, 88.

Se punto quaranta euro vado da un minimo di mille ad un massimo di oltre seicentomila euro di vincita, ma sì, in fondo ieri sera avrei potuto già aver perso tutto. Prendo anche quattro superstar così arrotondiamo a cinquanta.

- Come? Sono aumentate le sigarette di dieci centesimi? Non ce li ho, signora non ce li ho, vado al cash dispenser.

Guarda un po', anche qui hanno messo le macchinette nuove, quelle in cui puoi scegliere di caricare la fische. Di solito quando le cambiano le lasciano programmate in modo che si vinca, così la gente è più invogliata.

- Quand'è che han cambiato questa, signora?

- Saran due ore, Martino, non ci ha messo ancora mezz'euro nessuno, lascia perdere vah.

No che non lascio perdere, qui porto a casa almeno un cento, te lo dico io, ecco, visto? Subito i cinque bar e son già duemila punti, ora chiamo una fische da cinquecento. 16 e io sto, ma vieni! Siamo a tremila, un altro colpo secco da duemila e se va son cinquanta eurini comodi comodi. Re...Asso! 21! Belin, ventuno, così son sessanta e sento anche la sirena del bonus. Anche se non è vera, ma solo per scaricare l'over, è sempre una bella scarica di adrenalina. Il rumore delle monete sul metallo fa voltare una bionda in pareo, io sorrido e raccatto tutto in una vaschetta del gelato riciclata. Proseguo? No, tra una cosa e l'altra si son già fatte le undici, andiamo dai, stasera al My Bar giocherò in relax e se oggi gira giusta questa sera me ne vado a Villanova a vedere le mie scimmie dal vivo.

Mi incammino per i carruggi, mi sento tanto peluche di quelli da raccogliere con la gru a moneta nel luna-park, non credo nel destino, nel fato, molto di più alla potenza degli elettroni. Oggi ricevo positivo, ce la farò, ce la farò a far tutto.

Saluto Ermanno, salgo le scale, varco l'ingresso, mi dirigo in cucina e lavo la moka.

Bussano. È Ermanno accompagnato da un ragazzo incravattato.

- Signor Martino, è un ufficiale giudiziario...

Le cinque, sono già al My Bar, un negroni sbagliato e una ciotola d'olive taggiasche, ma sì, chi se ne frega, questa è la vita. Mi rifarò.

- Camilla prestami dieci euro che ho lasciato la giacca in studio.

Il bonus, dammi il bonus, dai, un x4 magari. Domani mi metto d'impegno e finisco il ritratto, tanto mica mi han messo i sigilli alla porta, Alberto ne sarà entusiasta e diventerò il ritrattista ufficiale di Casa Ranieri...

- Camilla altri dieci, per favore e un altro sbagliato che me lo offre Salvatore.

- No Martino, no. Mi devi più di ottocento euro, il negroni te lo offro io, ma moneta basta. Smettila di giocare, smettila.

- Va bene Cami, va bene. Domani vinco al superenalotto, 31.000.000 di euro e ti ridò tutto moltiplicato x10 e poi lo sai che ti voglio bene.

Devo avere della moneta in tasca, ecco, due euro, dai, maledetta, dai, dammi i diamanti, dai, dammi quattro diamanti...

UN BATTITO D'ALI
di *MASSIMILIANO LANZIDEI*

In azienda siamo pieni di animali. Cani, gatti, canarini, ma anche tartarughe, criceti e pappagalli. Di pappagalli ce ne sono un'infinità, di tutti i generi. Non esiste ufficio o reparto in cui tu possa stare per più di dieci minuti senza sentire uno stridio o un richiamo.

Una volta è fuggita un'ara, il tizio che le dava da mangiare ha lasciato la porta della gabbia aperta un secondo di troppo e quella, via! Ha colto l'occasione e se ne è scappata.

Un'ira di Dio.

S'è scatenata la caccia. Un'ara non è un pappagallino che compri al mercato. È nobile, maestoso, dalla gabbia ti guarda con la fierezza di un re in esilio. Quel giorno s'è fermata pure la produzione. Stavamo tutti in giro a cercare il pappagallo fuggiasco. Nei giardini intorno allo stabilimento, sopra i tetti dei capannoni., sugli alberi dei parcheggi.

Niente.

Quando ha fatto buio abbiamo interrotto le ricerche. Gli addetti alla cura degli animali hanno lasciato la gabbia aperta, piena di ogni ben di dio. Frutta secca, macedonia, mangime specialistico. Gli uccelli delle altre gabbie guardavano con invidia.

Confidavamo di tornare al lavoro il mattino dopo e trovare l'uccello rincasato durante la notte.

Manco per niente.

La mattina appresso la gabbia era come l'avevamo lasciata la sera prima. Solo la frutta fresca aveva cominciato a guastarsi e ad attirare un nugolo di mosche e moscerini.

A mezza mattinata, mentre tutti ormai fantasticavamo sul viaggio del pappagallo verso sud alla ricerca di climi più temperati, sentiamo un urlo nel parcheggio.

- Eccolo!

Sono stato il primo a uscire: stavo proprio vicino all'uscita che dà sul piazzale. Ho spinto il maniglione antipanico e mi sono ritrovato fuori. E l'ho visto. Solo io e il collega che aveva strillato dal parcheggio abbiamo potuto godere di quello spettacolo.

Ha spiccato il volo da uno degli schinus del giardino, ha attraversato tutto lo spiazzo ed è atterrato planando in cima alla quercia sul lato dello stabilimento. Uno spettacolo di colori che hanno acceso per un lungo attimo il grigiore plumbeo di quella mattina invernale. Un'apertura alare enorme, libera alla fine di distendersi dopo anni di prigionia.

E noi due, privilegiati, unici testimoni di quello spettacolo. Poi sono arrivati tutti gli altri e si è rimessa in moto tutta la manfrina. Chi dava un consiglio, chi ne dava un altro, ognuno aveva la sua da dire.

- Attacciamo Sergio alle forche di un muletto e lo alziamo fino lassù.

- Datemi mezz'ora di permesso : arrivo a casa, prendo la doppietta e ve lo porto giù io.

Altri invece si cimentavano in gesti e versi di richiamo, come si fa coi cani o i gatti, e altri ancora gracchiavano tentando di imitarne il verso.

Alla fine uno ha pure gridato "Portobello!" e in quel momento mi sono reso conto della mia età. Ero dalla parte di quelli che hanno riso. Gli operai più giovani non hanno neanche capito la battuta. (No, a dire la verità non hanno neanche capito che si trattava di una battuta. Vagli a spiegare, a gente che negli anni settanta i genitori ancora si dovevano conoscere, dell'affinità tra Tortora e pappagallo, in barba a tutte le differenze ornitologiche).

- Che cazzo sta succedendo? - ha strillato a un certo punto Marino, il responsabile del reparto confezionamento zittendo tutti, - le macchine sono ferme, rientrate subito dentro!

Il proprietario dell'azienda si è girato e lo ha fulminato con lo sguardo, poi è tornato a controllare che il pappagallo non se ne fosse andato, spaventato dalle urla.

Non se ne era andato.

Noi, comunque, a scanso di equivoci, ce ne siamo rientrati tutti nello stabilimento e abbiamo fatto ripartire le macchine.

Solo nel primo pomeriggio c'è giunta notizia che in seguito a un tentativo di approccio a base di lunghissime pertiche il pappagallo era scappato. Eppure in cima ci avevano innestato un pastone, a dire degli esperti, prelibatissimo, una vera leccornia, e nonostante ciò l'ara aveva spiccato il volo e varcato in via definitiva i confini delimitati dalla recinzione dello stabilimento.

Di qua aveva lasciato una compagna, vitto e alloggio sicuro, e una serie di nasi all'insù in attesa del suo eventuale rientro. Di là, l'ignoto.

Per parecchi giorni abbiamo continuato ad alzare gli occhi al cielo nella speranza di scorgere ancora il bagliore colorato di quel piumaggio.

Ancora adesso, ed è passato più di qualche mese, mi sorprendo, ogni volta che attraverso il piazzale, ad alzare lo sguardo sulla quercia sulla quale si era appollaiato, prima di scappare via.

E poi, in un gesto automatico, verso l'orizzonte, oltre i confini dell'azienda.

REGINA
di NICOLETTA BERLIRI

Sono stanca, sono tanto stanca. La vita, eterno compromesso tra gioia e dolore, mi ha rubato il respiro, mi ha tolto l'allegria, mi ha donato un'infinita stanchezza.

Non è sufficiente conoscere la mia età, ottantotto anni, per spiegare la stanchezza che mi pervade.

È un bel numero 88, due volte l'infinito ruotato di 90°, proteso verso il cielo a chiedere aiuto ad Adriano, il mio Adriano, che da quasi vent'anni mi protegge da lassù.

Freddo; rabbrivisco al ricordo degli abbracci di mio marito, compagno di un lungo tratto di un'esistenza passata in cattedra a insegnare letteratura e italiano ai giovani e a tentare di rendere ragionevole Luciana, l'unica figlia frutto del nostro amore.

*Regina, Reginella
quanti passi devo fare
per entrare al tuo castello
con la borsa e con l'ombrello?*

Scherzava Adriano, sospeso sulla scia di un gioco infantile in cui racchiudeva la tenerezza del volermi bene. Scherzava e si avvicinava, ogni volta con andatura diversa, rubandomi baci appassionati, carezze affettuose o soltanto un premuroso abbraccio.

Freddo; rabbrivisco nel gelo della mia casa, 80 metri quadri pervasi dalla rigidità del clima invernale, siamo in prossimità delle feste natalizie, vissuto con il riscaldamento spento per economizzare. Ripercorro nei gesti consueti la preparazione della colazione, unico pasto consumato in casa.

Nel grigio del cielo invernale non trovo conferma dell'ora, non serve, chi devo aspettare?

Luciana si trova a New York, racconta le novità e le tendenze della metropoli per conto di un settimanale di moda. Invierà un biglietto d'auguri:

- Buon Natale mamma! Tanti auguri, mi dispiace di non averti vicina. La tua bambina ti abbraccia. - Soldi, cento euro? Avrebbe incluso dei soldi per acquietare la sua coscienza.

Latte, pane, caffè, c'è gusto a occuparsi di sé. È la sola indipendenza rimastami nella miseria di una pensione statale che nega gli agi, preclude il superfluo e ti spinge nel Nirvana tuo malgrado, attraverso l'atarassia della necessità.

Luciana ti cerco nella tua stanza, mi perdo nel ricordo degli errori commessi, nell'incomunicabilità dei tuoi e dei miei gesti. La nostra rivalità cresciuta a poco a poco mentre imparavi a camminare, a parlare, a leggere, a scrivere, a fumare, ad amare. No, sbaglio, non ha mai conosciuto sentimenti diversi dall'egocentrismo.

Ciabatto tentando di scaldare il mio corpo con il movimento; nelle ginocchia sento l'età. Devo uscire da casa, la mensa Caritas ha i suoi orari ed è giusto così. Nel grigio del cielo invernale non trovo conferma dell'ora, non serve, chi aspetta Regina insegnante statale in pensione?

La divisa da pensionata, invece, mi attende. Indosso gli abiti logori, consumati dal tempo, rigorosamente fuori moda, indefiniti nel colore: grigio nero d'inverno e bianco avana d'estate. Cappotto, ormai liso, l'ombrello mi fa da bastone e le scarpe sformate che fanno rumore. Ascensore modello anni sessanta, moderno a quel tempo, adesso è retrò. Lo chiamo; sperduto traballa, cigola, sobbalza, sussulta, vien su, mi accoglie nel ventre in penombra.

Adriano ti cerco sbagliando tra gli uomini in piazza; mi perdo nella tenerezza dei tuoi gesti consueti, dei miei gesti: il nostro amore.

*Regina, Reginella
quanti passi devo fare
per entrare al tuo castello
con la borsa e con l'ombrello?*

Adriano, non dovevi morire senza di me. Il tuo corpo è lontano dal mio, però mi resta la memoria di te, resiste, finché rimarrai nel mio cuore il Natale avrà un senso che non sarà solitudine.

Cammino distratta, percorro svagata il consueto tragitto. Nel grigio del cielo invernale non trovo conferma dell'ora, non serve; un giovane tetro mi guarda, si chiede qual è il mio valore, se posso bastare per farsi una dose.

Cammino più in fretta cercando un riparo; la Chiesa mi accoglie serena nel buio e nel freddo invernale. Prego, le sole parole che scambio son quelle imparate a memoria. Ascolto la voce, la mia voce, mi piace. Il parroco esce dalla sagrestia con la stola viola tra le mani, attraversa svelto la navata, si chiude nel confessionale. Nel grigio del cielo invernale non trovo conferma dell'ora, non serve, chi aspetta mi aspetta.

C'è fila alla mensa, m'impegno a guardare la massa che attende.

Stranieri, straccioni, squilibrati, senza fissa dimora e noi poveri vecchi. Di donne, però, quasi niente, son sola anche in mezzo alla folla. Cerco conforto nelle parole degli altri, mi sforzo di sentire e di farmi capire, ascolto il bisogno imperante; ognuno è perduto nella propria memoria che appare importante. Che parla, che dice la gente?

Mario racconta sé stesso, di come è finito nel tunnel della povertà, l'indigenza e l'appuntamento quotidiano con la mensa sua unica oasi di salvezza. Mi confida, come fossi la mamma, di quando ha lasciato la moglie per correre dietro a un'altra; mi parla dei figli, i suoi figli, di quanto costa mantenere due famiglie, uno stipendio non basta. Così con vergogna, senza farsi scoprire, frequenta quel posto dove ha trovato il cibo per saziare il corpo e

problemi più gravi dei suoi per sollevare l'anima. Ci tiene a farmi sapere quanto sia consolatorio vedere persone alle prese con casi più difficili!

Grigory, un giovane slavo, ha attraversato le Alpi a piedi per venire a stare in Italia, percorrendo sentieri nascosti, lontano dai controlli di confine. Ha le gambe forti, lo hanno portato lontano, il cavallo di San Francesco lo ha guidato nel suo peregrinare in cerca di lavoro fino a giungere a Roma. Ora è qui, dove il pane non manca, avrà il suo permesso di soggiorno conquistato con caparbia e con il denaro.

Paolo non dice nulla, sorride a tutti esternando la sua debolezza di mente. Ha la testa di un bimbo nel corpo d'adulto, gli piace farsi accudire. I ragazzi che servono a mensa lo fanno e ci tengono a farlo lavare. Sono anche sua nonna e mi siede accanto, vuole aiuto da me, desidera l'attenzione di un rimprovero bonario perché sieda educato e mangi con le posate.

Nel grigio del cielo invernale non trovo conferma dell'ora, non serve, mi alzo perché devo andare.

La strada addobbata mi aspetta, le luci si fanno colore. Intere famiglie subiscono quel rituale vagando e guardando tra le vetrine, simili a farfalle impazzite. Negozi ricolmi di merce richiamano come sirene, bagliori e festoni s'improvvisano guide del desiderio umano proponendo la felicità.

Camminano genitori e figli; è una strana danza la loro che vede prevalere ora gli interessi degli uni, ora quelli degli altri. Il broncio nasce dalla voglia negata ad un bimbo e ne dipinge il volto; capricci, son troppi, non trovano una ragione. La mamma fa i conti con i soldi e cerca di farlo contento, sarà un bel Natale, lo sento!

Ricordo il Natale di un tempo lontano, le lacrime scendono lievi, mi bagnano il viso. Baratto la mia dignità guardando i passanti negli occhi. La compassione sul viso di un uomo mi richiama al presente obbligandomi alla fuga verso casa. Si avvicina, allunga la mano con una moneta:

- Buon Natale, faccia buon Natale anche lei!

Nel grigio del cielo invernale non trovo conferma dell'ora, non serve, il sole tramonta spuntando dietro le nuvole, scendendo ritrova la forza di farsi vedere.

Nel buio del mio appartamento mi spoglio, mi rifugio nel letto.

È presto; è lunga la notte e basta ed avanza a pensare.

È freddo tra le lenzuola, è vuoto il mio letto. La camicia di flanella non è sufficiente a scaldare le mie riflessioni che corrono veloci come Achille il guerriero. Torna la cultura e il vecchio mestiere; tragedie raccontate per anni che ora non posso scordare; sul filo di questi racconti ritrovo le mie angosce, i problemi, i pensieri, i desideri, i sogni... la felicità nascosta nelle pagine di un libro.

Adriano lo aveva previsto: -Vedrai, questo fiore ti servirà quando non sarò più accanto a te; aprirai Ifigenia e questa gita ti sembrerà appena conclusa.

*Regina, Reginella
quanti passi devo fare
per entrare al tuo castello
con la borsa e con l'ombrello?*

Non è uguale, non sembra la stessa cosa. Quel fiore con i suoi colori sbiaditi, il profumo svanito, il calore del sole nella giornata estiva, il mare calmo, i nostri passi appaiati, concordi nel loro ondeggiare... posso solo immaginarli nel buio della mia stanza interrotto a stento dalla luce dei lampioni stradali. Mi rimprovero paragonandomi a un'adolescente immatura, i vecchi tornano bambini e più tempo si ha per pensare peggio è.

Chiudo gli occhi tentando di riposare.

Sarà lunga la notte, ma ottantotto anni bastano per riempirla tutta e se non bastassero c'è sempre il pensiero di Luciana che torna a tormentarmi ogni sera. Sarò buona, farò la brava qui nel mio nido. Regina, Reginella, sembra il nome di una rondine; una rondine in croce rivolta ad un cielo ancora troppo lontano.

FERMENTI di ALIS NALDI

Arrivata alla fine di novembre; rubata alla campagna da uno dei tanti concorsi, fisico da azdora, simpatica con capello tinto biondo, si era presto inserita nel gruppo d'impiegati che occupava il quarto piano: era Marzia Savelli, la nuova precaria, assunta a tempo determinato presso l'ufficio acquisti della B.I.A.T. s.p.a..

Quello sguardo basso, quei modi impacciati di chi sta imparando con umiltà e vuole passare inosservata avevano tentato Guido, giovane addetto alla manutenzione e vice responsabile dell'aria: fredda o calda che fosse, nonché sindacalista alle prime armi, (chiedo scusa per la frase infelice!). Complice il marcatempo si era presentato con alcune battute che riteneva spiritose al che lei, che era educata, aveva sorriso, concedendogli di rompere il ghiaccio, ma nascondendo quanto dovesse ancora scavare, per fare breccia nel suo cuore. Con astuzia e seguendo strategie elementari, l'aspettava ogni giorno per prendere l'ascensore; purtroppo dovendo andare ai garage dov'era l'officina, prima saliva con ansia poi tornava giù depresso; impossibile fare discorsi superiori alle sette, otto parole, sempre che si fosse preparato prima. Spaziando dal meteo ai programmi tv, sempre con l'occhio sveglio di chi si alza un attimo prima degli'altri, mostrava preparazione su ogni argomento, al che lei, serena e paziente, gradiva ma si mostrava in attesa di qualcosa di meglio, visto anche quel che aveva investito in abbigliamento e trucco.

A mensa, tavoli da quattro, lei era sempre con tre colleghe, quindi le avances di Guido si fermavano alla pila dei vassoi mentre le fissava la nuca inviandole messaggi telepatici osceni. Qualche volta lei si era girata e lui era arrossito, pensando, solo per un attimo, che avesse letto i suoi fax virtuali.

Alle 17, quando tutto il personale si sparava all'uscita del palazzo, lui si precipitava al parcheggio; con manovre sanzionabili anche nei rally, portava la sua utilitaria a fiancheggiare il marciapiede venti metri più avanti. Lì, sotto i portici, c'era chi aspettava l'autobus e "lei" non mancava un giorno. Per una decina di volte, fermando un attimo l'auto, rischiando la lussazione della spalla per tirare giù il finestrino, aveva avuto l'ardire di invitarla a salire per portarla a casa. I rifiuti, gentili ma decisi, l'avevano convinto a mollare la presa, visto anche gli sguardi severi degli astanti. Aveva insistito ancora un po' passando con l'occhio implorante, poi si era arreso. Si fermava poco più in là, allo stop, dove finiva il porticato; guardandola nello specchietto retrovisore la compattiva per quello che si perdeva poi, sgasando, si allontanava. Per alcuni giorni i colleghi lo torturarono per via dei suoi insuccessi, adducendo la colpa alla sua stazza più che robusta. Alla fine Guido, che di chili ne faceva più di novanta, sbottò con un: "Meglio abbondare quam deficere e traduco per voi, ignorantoni: meglio grasso che deficiente". Alcuni si ritirarono in buon ordine, gli altri che soffrivano le sue citazioni in latino, diedero di gomito ricordando i suoi trascorsi come aiutante di don Vincenzo in sacrestia.

Quei disfattisti non intaccarono comunque la sua autostima e le sue certezze, anzi quel venerdì a mensa era in forma splendida. Mangiò di ogni: tonno con cipolle e fagioli, mezza aringa, cavolo, piselli, scalogno e varie verdure in agrodolce in quantità industriale; tutto annaffiato dal rosso nel cartone. Il pomeriggio lo passò correndo da un ufficio all'altro; lavorando e sudando con impegno il tempo volò, completando così una digestione che altrimenti si sarebbe presentata lenta e difficile. Quando a sera salì sull'auto, era stanco, soddisfatto e sereno, ma anche leggermente gonfio. In modo naturale quindi si sollevò lateralmente dal sedile: bastò una leggera pressione intestinale e un rombo terrificante seguito da un secco crepitio con finale umido, inondarono l'abitacolo di un gas puzzolente e nauseabondo. Stava già per aprire il finestrino ma il freddo pungente che lì fuori annunciava l'avvicinarsi del Natale lo sconsigliò. Mentre in apnea ripassava

mentalmente tutto il menù che si stava decomponendo, gli apparve una foto scattata durante la guerra nel Vietnam: due bimbi seminudi e ustionati fuggivano da un bombardamento al napalm. Si guardò allo specchietto per vedere gli effetti di quella puzza: gli parve di vedersi in pigiama ad Auschwitz mentre veniva gasato. Respirando lentamente si diresse con l'auto verso l'uscita del parcheggio, fiancheggiando la fermata dell'autobus che era vuota si ricordò dello sciopero del trasporto pubblico, un attimo ed era fermo allo stop. Dall'ultima colonna del porticato se ne uscì come d'incanto Marzia Savelli: impacchettata da un giaccone con annesso cadaverino di volpe al collo si parò davanti all'auto. Sorridendo aprì la portiera e mentre lui annaspava per fermarla, si sedette e disse quattro parole: - Mi dai un passaggio? - A dir la verità , nell' ultima parola mancarono completamente le due "g".

La sorpresa di Guido fu pari solo alla vergogna: in quel fetore il suo colore virò dal rosso al blu e le parole che uscirono furono incomprensibili. Mentre la povera bestia al collo di lei chiudeva gl'occhi e il pelo si afflosciava, la giovane che aveva già inalato, incredula, due volte il gas, guardandolo esterrefatta, chiese: - Ti sei cagato addosso? - Non aspettò la risposta, non respirò la terza volta; aprì con mano tremante la portiera sparando a salve il primo conato sul cruscotto; scese e con passo indeciso arrivò alla colonna. Lì vomitò con discrezione, cancellando in pochi attimi riferimenti importanti per il territorio canino. Mentre lei piangeva e rideva in piena crisi di nervi, appoggiandosi con le mani al marmo, arrivò un Guido sconvolto: anziché sprofondare come avrebbe voluto, ora stava lì, bastonato ma solidale. Le allungò i fazzolettini di carta colorata e bofonchiò qualcosa sulla mensa, sullo stress, sull'influenza che quest'anno prendeva all'intestino.

Mentre lei si soffiava furiosamente il naso, due anziane signore si avvicinarono per chiedere se occorresse aiuto. Guido che aveva ormai indossato la divisa di "sindacati senza frontiere" scherzando inveì contro la direzione generale, adducendo che il tutto era successo perché lei era al terzo mese di gravidanza e ora quella precaria piegata e sofferente avrebbe perso il lavoro.

Marzia apprezzò sorridendo la fantasiosa solidarietà di Guido visto che lei conosceva l'uso dei contraccettivi, ma mentre si avvicinava alla macchina, reggendogli il gioco, sentenziò: - Se mi capita un'altra volta, abortisco di sicuro.

Guido trasalì: - Non dovrete, un figlio vale più di un lavoro!

Marzia strabuzzò l'occhio e sussurrò con affetto: - Guarda che hai capito male... la prossima volta, per la mia salute, ti consiglio di aprire i finestrini.

Un punto interrogativo abbracciò le due vecchiette che scansati gli avanzi si affrettarono per il rosario.

ORIGAMI

di *CARLA DI BINUCCI*

L'uomo dall'abito nero uscì dal bar urtando con forza Otello che si bloccò sul marciapiede. Quel contatto lo riportò alla realtà. Da qualche ora vagava per la città assorto in una visione ciclica che si interrompeva sempre nel medesimo punto. Il colpo ricevuto gli provocò un sussulto, poi una violenta scossa elettrica che gli arrivò alla punta dei piedi. Ancora stordito dalla vibrazione Otello infilò una mano in tasca per prendere le sigarette ma ne trasse un minuscolo origami ripiegato con arte a formare la figura di un cavallo. Alla vista del piccolo oggetto un nuovo brivido lo investì e lo spinse a fuggire. Corse fino a farsi scoppiare i polmoni, fino a sentire il corpo succhiare ossigeno da tutti i pori, fino a far diventare le pulsazioni in gola un unico lunghissimo battito.

Si fermò e crollò a terra con lo sguardo rivolto al cielo: un soffitto azzurro pulsava in sincronia coi battiti che lentamente diminuivano, tanto da fargli percepire l'intervallo tra uno e l'altro.

Rimase a lungo disteso con la mente sgombra a osservare i giochi delle rare nuvole sopra di lui. Poi i pensieri interrotti dopo quel fortuito contatto tornarono in primo piano e così quella immagine fissa - l'ultima immagine della sua visione, quella oltre la quale non era mai andato - si impossessò di nuovo della sua mente.

Ogni volta quel sogno scorreva come un film in cui la pellicola, giunta alla scena più importante, si bloccava e il fotogramma iniziava a bruciare. Poi la visione riprendeva dall'inizio, si interrompeva nel solito punto, si infiammava e via così in loop.

Ora però la scena era integra davanti a lui.

Otello vide una cucina che non ricordava di conoscere. A terra giaceva il corpo di una ragazza con un profondo taglio ai polsi

intorno ai quali il sangue aveva formato due lucide pozze rosse. Gli sembrò di essere in una realtà virtuale ed ebbe la sensazione di poter entrare fisicamente nella scena.

Quasi in punta di piedi, come se avesse paura di svegliarla, si avvicinò e si inginocchiò accanto al corpo immobile della donna. Guardò a lungo nei suoi occhi aperti. Avrebbe voluto accarezzarle il viso, le braccia ma la sua attenzione si spostò sul piccolo coltello dalla lama affilatissima e insanguinata, con il manico quasi a contatto con il gomito della donna.

Si rialzò guardandosi attorno. Alle sue spalle c'era una credenza con l'alzata a vetrina dove piatti e bicchieri erano stati allineati con cura sui ripiani. Il mobile era sistemato accanto all'ingresso della cucina, di fronte al lavello sul quale un coltellaccio appuntito rifletteva la luce della finestra. Una vecchia scatola metallica di biscotti era l'unico oggetto poggiato sul tavolo al centro della stanza.

Il frigo, un antiquato modello dalla forma arrotondata, aveva fatto ripartire il motore e quel ronzio fu il primo rumore che Otello udì da quando era entrato in quella scena. L'improvvisa apertura di una porta e un fruscio alle sue spalle lo fecero sobbalzare, si voltò di scatto e una figura scura attraversò la sua visione. Fece appena in tempo ad affacciarsi fuori dalla porta: qualcuno s'era infilato nel bagno in fondo al corridoio. Un nuovo brivido e lo stesso vigore che lo aveva caricato poco prima in strada lo scagliarono fuori da quel fotogramma tridimensionale riportandolo alla realtà, disteso a terra con lo sguardo rivolto verso il cielo.

Otello solo allora si accorse di essere finito al centro di un'aiuola. Riconobbe il giardino pubblico per esserci passato davanti mille volte con la macchina. Alla sua destra alcune persone formavano un piccolo capannello. I loro cani si rincorrevano e giocavano sprigionando le energie accumulate tra le mura domestiche. Poco distanti alcuni operai del Servizio Giardini lavoravano all'impianto d'innaffiamento: avevano scavato fino a scoprire un tratto di tubazione e si apprestavano a sostituirlo. L'uomo pensò che doveva alzarsi, prima che qualcuno si avvicinasse per

accertarsi delle sue condizioni, ma mentre l'impulso viaggiava dal cervello ai muscoli vide un bambino che lo osservava incuriosito.

Stava a una decina di metri di distanza, sull'altalena, ma non si dondolava. Aveva le gambe penzoloni e lo guardava con un'espressione di interesse e, insieme, di tranquillità. Otello rimase seduto e ricambiò lo sguardo, abbozzando un sorriso che, con un'alzata di spalle, voleva essere una risposta, o una non-risposta, alla domanda letta negli occhi del bambino.

Poteva avere sette-otto anni, pantaloncini corti di una stoffa che non si usava più da tempo, "da quando me li cuciva mia madre", pensò Otello; una canottiera blu, spalline strette, "proprio come le portavo io". Ai piedi quei sandali coi buchi che sembravano occhi: quaranta anni prima erano stati il tratto identificativo che accomunava Otello ai suoi amici. "Sembra uscito dal set di Ladri di biciclette", pensò Otello, rendendosi conto di quanto stonasse quel bambino rispetto ai coetanei che poco più in là giocavano nella sabbiera con secchielli e camion.

Il piccolo non mostrò disagio per lo sguardo insistente e scrutatore. Il suo sorriso lasciava intravedere il bianco dei denti. Insieme all'allegria espressa dagli occhi, lanciò un messaggio che Otello interpretò come di amicizia, fiducia, complicità. Ricambiò quel sorriso stranamente familiare e d'improvviso intorno a sé le immagini cominciarono a sfuocare: i cani, gli operai, l'altalena, solo il ragazzino rimaneva ben nitido al centro della scena. Vide il bambino scendere dall'altalena e abbracciare la figura di donna apparsa al suo fianco. Lei gli passò la mano tra i capelli, sui pantaloncini per togliere un po' di terra, fece camminare le sue dita sulla pancia e poi sul petto, fino al collo, mentre il piccolo si contorceva per il solletico, liberando una risata che solo a quell'età si è capaci di esprimere. Poi di nuovo un abbraccio e baci e risate.

Tornarono all'altalena e lei cominciò a spingerlo prima dolcemente, poi sempre più forte, fino a che il bambino, con la voce strozzata dalle risate, non la implorò di smettere continuando a sgambettare nell'aria. La donna si spostò di lato, sorridendo e parlando mentre l'altalena ripeteva il suo percorso oscillatorio.

Per un istante Otello si ritrovò su quel sedile in uno dei pomeriggi della sua infanzia, col petto e il cuore pieni d'amore, di gioia, d'allegria: l'innocenza. Sentiva la voce di sua madre prenderlo in giro mentre lo spingeva. E lui rideva, rideva a crepapelle immaginando di volare al di sopra delle nuvole, al di sopra di tutto e da lì osservare la mamma piccina piccina.

Poi il ricordo si dissolse e Otello tornò a osservare la scena che si svolgeva a pochi metri da lui.

Poi un uomo in nero comparve accanto alla donna che sostituì il sorriso con un'espressione di terrore e d'impotenza. La scura figura si spostò dietro al bambino che nel frattempo era sceso dall'altalena e guardava la madre con l'espressione di chi sta piangere. L'uomo lo sollevò da terra prendendolo sotto le ascelle e stringendolo al petto. Il bambino cominciò a scalciare chiamando la mamma.

Mentre l'uomo si allontanava, la donna pietrificata prese a singhiozzare. Allora Otello scattò in piedi con le mani tese verso di lei. Sentì la sua stessa voce che la chiamava, che implorava aiuto, e, quando lei si girò verso di lui, gli sembrò d'impazzire: lo sguardo della ragazza era così profondo che gli fece mancare il respiro. Si accorse di quanto fosse bella.

Otello chiuse gli occhi e vide il volto della donna piangente e implorante perdono. Avrebbe voluto abbracciare quella madre, rassicurarla e convincerla che non l'avrebbe mai odiata.

Riaprì gli occhi: la donna era scomparsa. Un'altalena vuota dondolava in silenzio. Chiuse di nuovo gli occhi per recuperare quel volto disperato, per fissarlo definitivamente tra i suoi ricordi. Niente. Il buio. Un'altra immagine persa dalla sua memoria. Otello si scosse cercando di riordinare quanto accaduto dal momento in cui era stato urtato davanti al bar. L'origami, la corsa, la visione della cucina con il corpo senza vita della ragazza, la luce riflessa dalla lama del coltello, il tavolo con la scatola di biscotti.

Sentì un tuffo al cuore. Fermò un taxi e si fece portare a casa.

Per entrare nel proprio appartamento quasi sfondò la porta dirigendosi immediatamente nel ripostiglio. Gettò fuori dallo sgabuzzino tutto ciò che lo divideva dallo scaffale e quando lo rag-

giunse, in fondo al ripiano più in basso, raccolse una pesante scatola di cartone che portò nello studio. Con il contenitore in mano il suo ritmo si fece meno frenetico, quasi rallentato. Tirò fuori alcuni libri scolastici, quaderni impolverati col proprio nome in copertina vergato da una calligrafia insicura ma ordinata.

Sotto un antico sussidiario trovò ciò che cercava.

Otello osservò a lungo la scatola di metallo prima di tirarla fuori: sul coperchio era raffigurata una nonna nell'atto di offrire biscotti a tre bambini attorno a lei. Otello infilò le dita sotto il cofanetto e lo alzò con attenzione, come se potesse scoppiare al minimo sussulto. Andò verso la sua stanza e adagiò sul letto lo scrigno ritrovato. Da quando, al compimento dei suoi diciotto anni, ne era entrato in possesso lo aveva sepolto in quello sgabuzzino. Alzò il coperchio: un foglio ingiallito di giornale occupava il fondo della scatola.

LA GAZZETTA DELLA PROVINCIA

di martedì 15 Marzo 1969

Otello scorse i titoli più importanti finché uno rapì il suo interesse:

DRAMMA CASALINGO

E nell'occhiello:

“Omicidio - suicidio scuote la tranquillità della nostra città”.

Come in uno stato di trance cominciò a leggere il trafiletto.

L'ininterrotto pianto di un bambino ha richiamato l'attenzione di un'anziana coppia che si è rivolta alla polizia. Sfondata la porta, i tutori dell'ordine trovavano un bimbo inginocchiato accanto al corpo senza vita della madre. Nel bagno dello stesso appartamento, riverso a terra in un lago di sangue, il maresciallo Vitelli rinveniva il convivente della donna con un coltello piantato al centro della schiena. Le indiscrezioni sulla ricostruzione dei fatti parlano di un omicidio-suicidio. Sembra che la donna stanca dei

continui maltrattamenti accoltellava il convivente sorprendendolo alle spalle e togliendosi successivamente la vita.

Otello serrò le mascelle, si alzò dal letto e cominciò a camminare nervosamente lungo la stanza. Si sedette di nuovo. Si rialzò. Prese la scatola di metallo e con frenesia ne rovistò l'interno. In un angolo vide un piccolo origami raffigurante un cavallo. Si sentì mancare: era identico a quello che si era ritrovato in tasca. Fu preso da un senso di vertigine e intorno a lui tutto si tramutò in un insieme di colori senza forma. La miscellanea cromatica proseguì la sua alterazione fino a trasformarsi in un ambiente a prima vista sconosciuto. Come nell'ultima visione Otello era in grado di muoversi all'interno di essa.

Udì la donna gridare e battere i pugni su una porta chiusa dalla quale proveniva il pianto di un bambino, poi la osservò dirigersi verso la cucina e prendere un coltello da un cassetto. La vide sidersi a terra e recidersi velocemente le vene dei polsi.

Otello cercò un panno per tamponare le due ferite ma capì di essere solo una presenza passiva, un testimone incapace di cambiare i fatti. Sentì aprire la porta dalla quale proveniva il lamento del ragazzino e sportosi verso il corridoio ne vide uscire la figura nera. L'uomo gli passò accanto senza volgere lo sguardo alla cucina e si diresse in bagno.

Il bambino si affacciò dalla stanza. "Mamma", disse sottovoce tirando su col naso. "Mamma!" ripeté stavolta più forte. Non ricevendo risposta si diresse verso la cucina. Otello cercò di fermarlo ma ne fu attraversato. Il bambino si fermò sulla soglia, vide il corpo della madre tra le due lucide pozze rosse, andò verso il lavello dove il coltellaccio appuntito rifletteva la luce della finestra. Lo prese e, dirigendosi verso il bagno, corse con l'arma protesa davanti a sé fino a conficcarla completamente nella schiena dell'uomo nero intento ad asciugarsi le mani.

La scura figura si inarcò, per un attimo si girò per cercare la causa del suo dolore poi cadde a terra immobile. Il ragazzino fece un passo indietro osservando il corpo dell'uomo poi tornò in cucina per inginocchiarsi accanto alla madre. Cominciò a piangere, dap-

prima sottovoce poi sempre più forte. Le sue urla penetrarono nelle orecchie di Otello, trapanandogli la mente. Il dolore lo riportò alla realtà. Il foglio ingiallito, la scatola di biscotti e il piccolo cavallo di carta erano ancora davanti a lui. Riprese il giornale. Due righe concludevano il trafiletto in prima pagina:

Il piccolo O., figlio della donna, è stato affidato all'istituto di religiose dove frequenta le elementari. Altri particolari del dramma in cronaca.

IL CUORE SURGELATO DELL'AZIENDA

di *ROBERTO CERISANO*

In azienda ci sono entrato a vent'anni. Ero già uno specializzato, per via di mio nonno che aveva un'officina sotto casa sua e ci venivano da tutti i pizzi. E io... stavo sempre là pure io. Le mani di mio nonno mi sono venute. M'è sempre piaciuto usarle, le mani, vederle sporche, il grasso fin dentro le unghie. Ce l'ho ancora qui, davanti gli occhi, le mie mani nelle sue mentre le strofina con la sericina per lavarle. Con mio nonno mi sono sempre sentito a posto perché il suo mondo era fatto di cose esatte, che capivo, e ti sporcava solo le mani.

In azienda, come specializzato, ci sono stato quindici anni, alla manutenzione di muletti autogrù piattaforme semoventi e tutta la roba meccanica. Ero il Manutentore, e con Mario e Orlando eravamo l'Echipe, che lo so che si dice equipe, ma a noi ci chiamavano proprio "quelli dell'Echipe", insomma tutt'e tre l'abbiamo tenuta su noi la baracca. Interventi rapidi e puliti. TA DAM.

In azienda ci sarei rimasto fino alla pensione, perché mi piaceva andarci. Mi piaceva alzarmi la mattina, vedere il sole venire su mentre aspettavo Orlando, il caffè alla macchinetta con i compagni, le pause per fumare, il pranzo, ma più di tutto mi piaceva lavorarci in azienda, infilare la tuta, controllare le attrezzature, tenere in ordine il piano e poi cominciare. Non c'era verso di fermarmi. Ero in missione. Solo a lavoro finito stavo bene. Mica che mi sentissi male prima o durante. Anzi, c'era questa tensione allo stomaco finché non finivo. Un po' come quando faccio all'amore.

Io, ma non solo io, al dottore Dal Col invece non l'ho mai capito, con quel suo modo di dire e non dire, anche con gli occhi, che evitano. E sono più di 10 anni che l'azienda l'ha trapiantato

qui da noi, lui la moglie e i figli, a 800 chilometri da dove era nato. Sarà stata tutta quella distanza a dividerci.

Ora sono in piedi davanti la sua scrivania. Lui è seduto e mi guarda, male, e mi è perfettamente chiaro perché. Ora sono io a guardare altrove, fuori dalla finestra.

Due anni fa, invece, il dottore mi fece accomodare mentre lui in piedi mi spiegava che l'Equipe - lui lo diceva bene - era sciolta, che la manutenzione l'avrebbe fatta una ditta esterna, che l'azienda avrebbe risparmiato, che mi avevano trovato un'altra "collocazione", temporanea ma ben retribuita, in attesa di "ricollocare" la mia professionalità. Intanto l'azienda aveva deciso che la nuova "collocazione" per il momento andava bene, che l'incarico era tranquillo, non stressante come il lavoro dell'Equipe e che però era di grande responsabilità.

Poi disse: - Mi segua - e uscì dalla stanza, dal fabbricato, dal quadrilatero degli edifici centrali e io lo seguii, fino al Freezer, l'edificio in cui finiva tutta la produzione, il cuore dell'azienda, il Fort Knox del surgelato. Lui si voltò a guardarmi, per la prima volta, sicuro di essersi spiegato con un solo plateale gesto. Che io non compresi affatto. Allora parve indispettito e si costrinse a parlare: - Allora Rossi, il lavoro è molto semplice e come le dicevo tranquillo. Lei da oggi si occuperà del magazzino - e detto ciò caddi svenuto.

L'espedito non servì. Nell'infermeria continuò a spiegarmi che non dovevo prenderla così, che era una cosa temporanea. - Rossi lei dovrà solo inviare sul desktop del cabinato le coordinate al resto pensa la macchina. La trasporterà dentro i filari e lei dovrà controllare che allochi i pallets dove devono essere allocati. Tutto qui. Oltretutto ogni 2 ore potrà fermarsi mezza, per una sigaretta, un caffè, quello che vuole. E la pagheremo per questo. Certo farà un po' freddino ma la temperatura nella cabina non sarà mai inferiore a 7/8 gradi, e naturalmente le forniremo l'equipaggiamento adatto. Ah, ma com'è che lei porta i baffi? - disse.

Mi sembrò una domanda retorica.

Otto ore di tranquillità. Non vola una mosca, a meno 40.

Settore D fila 8 livello 7 e il cubetto parte. Solo il ronzio della cabina e il ghiaccio spezzato lungo i binari, depositato come un velo di polvere dappertutto: sul pavimento di cemento, sulle impalcature che sorreggono i pallets, in ogni interstizio della cabina, sui vetri e sul tergicristallo e sui baffi miei, ogni volta che uscivo dal cubo. Li tagliai dopo 3 giorni: - Meglio Rossi, sta molto meglio.

Fuori dal magazzino, poi, è preferibile non andarci. D'estate lo sbalzo può uccidere. Ma l'incubo è la mattina. Il turno di notte passa, ma la mattina! Il sole non lo vedi. Alba e tramonto e per 8 ore una luce che pare Marte.

Il magazzino è diviso in 10 settori dalla A alla L. Ogni settore composto di 9 file. Ogni fila ha 9 livelli in altezza. I surgelati sono divisi a seconda della linea: verdure, pesce, carne, paste condite, gelati. Ci sfamano l'Africa.

Una consegna ti prende anche 10 minuti. E non finiscono mai. Il cubetto va, lento, costante, frantumando ghiaccio, fino alla consegna. Poi torna al carico.

Dopo un anno chiesi la "ricollocazione", ma lui: - Rossi il suo lavoro è di grandissima responsabilità, lo sa? I sistemi di stoccaggio automatizzato non possono ancora fare a meno del fattore umano. Un solo pallet fuori posto significherebbe un danno di milioni. Purtroppo il ghiaccio sulle targhette localizzatrici impedisce alla macchina di orientarsi. Abbiamo provato di tutto, anche i laser e chissà quali altre diavolerie, ma la temperatura manda tutto fuori uso. L'elettronica non è adatta. Un giorno risolveremo certamente, con notevole risparmio per l'azienda. Farà tutto un software. Sembra una sciocchezza ma solo l'uomo può superare questo problema. E quell'uomo è lei, Rossi. Quindi mi raccomando, quando la macchina arriva alla consegna apra il finestrino e spolveri la targhetta. Buona giornata Rossi.

Quell'uomo è lei, Rossi. Io? Ma perché proprio io.

- Quando la macchina arriva alla consegna spolveri la targhetta. - E io aprivo il finestrino e spolveravo la targhetta.

Un risparmio per l'azienda. Certo, certo, buoni loro a risparmiare col culo mio.

L'elettronica non è adatta. E il culo mio sì?

Un pallet fuori posto è un danno di milioni. Milioni? E chi li ha mai visti i milioni.

Ormai odiavo l'azienda, per il fatto stesso di odiarla, e odiavo andarci, la mattina, a fare il software, con le mani pulite e senza i miei baffi. Così stamattina ho solo scambiato il programma consegne. Nessuno se n'è accorto. A fine turno c'era un tale casino con i pallets che gli ci sarebbero voluti giorni per rimettere tutto a posto. Ritardi di consegne, prodotti in scadenza, merce bloccata, magazzino inutilizzabile, produzione ferma.

Milioni, appunto.

Ora sono in piedi davanti alla scrivania del dottore Dal Col. Lui è seduto e mi guarda male mentre io guardo altrove, fuori dalla finestra.

Ci scambiamo pezzi di carta: il programma delle consegne, un assegno.

- È sicuro? - chiede.

- È coperto? - rispondo.

Se è possibile il suo sguardo si carica ancora più di odio.

- Se ne vada - sibila.

Stipendio liquidazione e un grosso premio produttività. Stringo tra le mani 17 anni della mia vita.

Sono leggeri.

Poi esco e lui resta.

IL PERDENTE PROFESSIONISTA

di *MATTEO NINNI*

L'ultima volta che sono andato a fare la carta d'identità il funzionario comunale mi ha domandato quale fosse la mia professione e io ho provato un certo imbarazzo. Non mi riconosco come impiegato è troppo vago, poco giovane e poi tutti siamo impiegati in qualche cosa nella vita. Certo sì, - Il posto fisso, Saverio. Il posto fisso...- ma senza ruolo, senza identità, senza rispetto per le mie aspettative?

Dalle mie parti la chiamano job rotation. Fai un po' di questo, un po' di quello e potrebbe essere anche molto interessante se non ti facesse sentire come un criceto in gabbia che corre orgoglioso sulla sua ruota di plastica. Sudi, ti sbatti, muovi le zampette, ma rimani sempre fermo allo stesso punto. Se analizzo il fatto, poi, che "Impiegato" è un participio passato e implica da qualche parte la presenza di un soggetto impiegante, smetto di correre, aspetto che la ruota smetta di dondolare e dico: - Ma che gusto c'è a impiegare un criceto sudato?

Divento cattivo dentro, vorrei esplodere come una tubatura quando qualcuno mi domanda che lavoro faccio. Chiederei di avvalermi della facoltà di non rispondere se non fosse che poi risulta uno che ha poco da dire. Allora rispondo e quando dico - Impiegato -, mi guardano tutti delusi, ingolfati di pena, con la mascella a mezz'aria che tradisce imbarazzo, io lo vedo che abbassano gli occhi e si grattano la nuca. - Ah... -, dicono. Solitamente le persone fanno quella domanda per rompere il ghiaccio.

- Cosa fai nella vita?

- Sono impiegato...

- Ah...

È brutto da sentire, che orribile dissonanza, è come un disturbo radio, un fastidioso fruscio di sottofondo, un vero e proprio black-out delle trasmissioni.

E il rompighiaccio s'incaglia nel lungo inverno polare. In questo periodo controllo fatture, "quadro" fatture si dice in gergo, in perfetta coerenza con lo stereotipo che vuole l'impiegato stesso come una persona quadrata e schematica. In questo senso sarei un impiegato modello. Ho provato a buttare qui e lì battute tipo: - Quadro fatture, ma niente riti voodoo... - ma in pochi hanno riso, quindi risulato anche noiosamente opaco, nel senso di poco brillante.

Comunque quella di quadrare documenti contabili è una mansione deprimente, è tempo sprecato, impiegato male. Perché passare otto ore della propria giornata a spulciare riga dopo riga, controllando valore, quantità, carichi a magazzino, insomma è una grande perdita di tempo, oltre che una enorme rottura di cazzo. L'ho scoperto l'altro giorno mentre parlavo con la contabilità delle diemmeservice, stavo richiedendo nota d'accredito per un carico che non ci risultava, intanto navigavo su internet, leggevo dell'esposto del Genoa social forum alla procura sull'uso illegale dei gas durante le manifestazioni dell'anno prima. E allora ho domandato alla contabile della diemmeservice: - Ma lei, è felice? Ma lei si rende conto di cosa stiamo parlando? - Poi ho finto ci fosse un'interferenza e ho fatto cadere la linea. Mi sono guardato intorno e ho provato a immaginarmi una mosca che ficcatasi in uno spiffero, in una finestra di un grigio e anonimo palazzo senza piante e balconi, si trova intrappolata in uno stanzone illuminato da luci fredde. Al pavimento, come un tappeto patchwork, decine di tavoli uno a fianco dell'altro con umani che maneggiano raccoglitori straripanti fogli di carta e, davanti a loro, come specchi dell'anima, piccoli monitor mostrano aridi interfaccia grafici, fondo nero e scritte verdi, fondo nero, scritte verdi, fondo nero. Ecco quello che siamo. Poi ho sentito una manata sulla testa, era un mio collega - Saverio! Fatto tardi ieri sera?! - Ma qualcuno lo deve dire che su questo pianeta esiste un esercito di insoddisfatti, gente che ha il lavoro, ma non è quello che aveva sognato, che si

è ficcata in un tunnel senza uscita, che è troppo tardi o non ha il coraggio per cambiare radicalmente, quelli del posto fisso che sembra una condanna invece che un privilegio.

Insomma io faccio parte di questa armata resistente. Siamo tanti, pericolosamente frustrati, probabili serial killer, sicuri depressi cronici.

- Saverio... ringrazia che hai stipendio tutti i mesi...

- Certo mamma, è assolutamente vero.

L'etica morale di rivendicazione esistenziale di questa massa a cui appartengo non è paragonabile con le ragioni dei disoccupati, degli sfruttati, dei morti sul lavoro, dei flessibilizzati, dei co.co.co., di quelli a tempo, dei sottopagati, cassaintegrati, eccetera eccetera. Solo che io e quelli della mia comunità vorremmo solo una cosa, che non è da tutti, e in questo abbiamo tanto da insegnare, noi praticamente vorremmo soltanto rimanere noi stessi, io, cioè, fatico a rassegnarmi a dover essere come c'è bisogno. Vorrei dare del mio, tutto qui, ma non me lo fanno fare.

La mia ragazza l'ho vista sia ieri che oggi. Dice che devo smetterla di piangermi addosso, che ho trent'anni ed è ora che mi dia un po' da fare per trovare un lavoro soddisfacente, se è quello che voglio, che è ora, insomma, di tornare a respirare. Dice bene. Perché effettivamente la sensazione che mi prende tutte le sere è di soffocamento. Sul comodino tengo sempre una bottiglia d'acqua, serve a cacciare il pizzicore che mi prende alla gola ogni volta che spengo la luce e appoggio la testa sul cuscino. E ogni volta immagino che dentro di me sia in atto un tentativo di sovvertire l'ordine prestabilito, il regime totalitario imposto dalla rassegnazione poliziesca. È come se la mia coscienza fosse riuscita a oltrepassare gli sbarramenti, quelli dell'autocensura e del senso del dovere, volantini di controinformazione sono stati distribuiti a tutti i neuroni cerebrali. Poi arrivano gli idranti, l'acqua disperde il moto rivoluzionario, il pizzicore sparisce e torna la quiete apparente. Il regime è salvo, sarà per un'altra volta, dormiamoci su.

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Inviato: lunedì 17/06/2002 ore 9.36

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: richiesta appuntamento

Gentile Sig.ra Varzano, buongiorno.

Le scrivo perché avrei bisogno di parlare con il Dott. Canturelli.

Domani tutto il giorno e venerdì in mattinata io sarei disponibile.

La ringrazio per l'attenzione.

Cordiali saluti

Saverio Bacci

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Giovedì 27/06/2002 ore 14.29

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: nuova richiesta appuntamento

Buongiorno Sig.ra Varzano.

Volevo rinnovare la mia richiesta di appuntamento con il Dott.

Canturelli per un colloquio sulla mia condizione lavorativa.

Grazie.

Cordialmente.

Saverio Bacci

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Lunedì 15/07/2002 ore 11.18

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: rinnovo richiesta appuntamento

Gentile Sig.ra Varzano,

come già Le avevo accennato nelle mie mail precedenti, avrei bi-

sogno di parlare con il Dott. Canturelli. Spero sia disponibile

prima delle ferie estive.

In attesa di una Sua risposta, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Martedì 03/09/2002 ore 17.49

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: ulteriore richiesta appuntamento

Gentile Sig.ra Varzano,

Le rinnovo la mia ennesima richiesta per ottenere finalmente un appuntamento con il Dott. Canturelli o con un suo collaboratore. Attendo come sempre una qualche risposta che fino adesso, un po' inspiegabilmente non è arrivata.

Saverio Bacci

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Lunedì 16/09/2002 ore 9.10

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: OH?!

Ma insomma, ma è così difficile ottenere una risposta? Non so, - Verrà contattato al più presto -, - Siamo spiacenti ma in questo momento non è possibile esaudire la sua richiesta -, - La preghiamo di rivolgersi a ... -, - Sì, abbiamo registrato il suo disagio e le faremo sapere -, - Non abbiamo tempo -, - Non è nostro interesse... -, la mia fantasia è infinita e potrei darvi una mano, se gradite. È difficile credere che non ci sia modo di ottenere delle chiarificazioni sul mio presente e sul mio futuro. È come essere lasciati su un pianeta lontano con le comunicazioni interrotte: - Bacci chiama base, Direzione, rispondete -. Ci si perde d'animo e si cade nello sconforto. Si lavora male. Ritornano all'orecchio promesse e speranze svanite. Si cerca di concentrarsi sul lavoro ma con il pensiero fisso: - Verranno a salvarmi? -. È frustrante e cala la fiducia. Ma io non chiedo aumenti, non mi voglio lamentare, non vi voglio complicare il lavoro, non cerco di carpire segretissime strategie aziendali. Chiedo solo mi vengano spiegati i motivi dei miei spostamenti a casaccio, senza rispetto per il mio lavoro precedente, senza nessuna attenzione ai miei studi, alle mie attitudini, alle mie capacità. Credo sia un mio diritto conoscere almeno le motivazioni. E se non lo fosse, è così costoso soddisfare una mia curiosità?

Cordialmente

Saverio Bacci

Da: luca.sorbini_personale@pianetalibri.it

Lunedì 16/09/2002 ore 10.30

A: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Oggetto: Re: I: OH?!

Ciao Saverio,

Canturelli mi ha detto che toccherà a me fissare un colloquio con te per discutere la tua situazione.

Quando ti è possibile venirmi a trovare qui in via Pantelleria?

Se mi fai una lista delle possibilità (senti il tuo responsabile, ovviamente, prima) io vedrò di dirti quando si potrà svolgere la chiacchierata

Buon lavoro

Luca

È incredibile. Tre mesi e mezzo per ottenere un incontro con il proprio ufficio del personale, parlare con qualcuno del mio malessere, del clima che si respira tra le scrivanie e chi ti fa il colloquio? Un amico da poco trasferito presso l'ufficio di Canturelli. Luca sa già tutto di me. Così ci ritroviamo nella sala riunioni al seminterrato del palazzo di via Pantelleria, dove c'è la Direzione Generale. Ci facciamo subito una canna di marijuana e poi ci mettiamo a parlare di musica e delle bicicletate della massa critica del giovedì sera poi chissà come arriviamo al mio problema. Luca prende appunti, deve riportare a Canturelli, ma non so bene cosa scriva perché io non riesco a concludere nessuna frase in modo sensato, non mi vengono le parole, continuo a perdere il filo e dimentico tutto quello che avrei voluto dire. Ma Luca sa dove voglio arrivare e probabilmente la canna ha preso meglio a lui che a me. - Dottor Bacci - mi dice, completamente andato, - l'ufficio del personale ha recepito il suo disagio. Il periodo che la società sta vivendo, lei sa, non è favorevole. Il trend è negativo. La crisi del mercato non accenna a regredire, la recessione ha indotto il consumatore a moderare i consumi. I margini, è noto, sono già bassi. Siamo riusciti ad evitare i licenziamenti attraverso una ristrutturazione interna che ha investito le strutture centrali.

La sua disponibilità e le sue capacità di rapido adattamento hanno indotto la direzione a ripensare la sua figura in ambiti diversi.
- Si blocca un attimo, fissandomi. - Saverio, il mio consiglio da amico è di cambiare lavoro. Qui non servi per quello che vali, servi per quello che c'è da fare. Non c'è spazio. Sient'ammè... iatavenne. -

Da s.bacci@libero.it

Mercoledì 18/09/2002 ore 10.07

A: selezione@carrepa&partners.it

Oggetto: curriculum vitae Saverio Bacci

Spettabile Carrepa & Partners S.r.l.

con riferimento al codice in oggetto, Vi invio, In allegato, un mio curriculum vitae, che spero di vostro interesse. Disponibile per qualsiasi approfondimento, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci

Da: s.bacci@libero.it

Giovedì 19/09/2002 ore 12.38

A: candidature@editricekazoo.it

Oggetto: curriculum vitae SaverioBacci

Spettabile Editrice Kazoo,

invio un mio curriculum vitae che spero di Vostro interesse. La mia più grande ambizione è riuscire svolgere un'attività professionale che possa mescolare passione, conoscenze, capacità e attitudini, e credo che il vostro gruppo possa offrirmi questa possibilità.

Ho una grande passione per la scrittura e per tutte le nuove forme multimediali dell'editoria.

Sono laureato in scienze politiche, ho buone capacità di scrittura, mi reputo creativo e dinamico.

In attesa di un vostro riscontro e disponibile per qualsiasi chiarimento, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci

Da: s.bacci@libero.it

Lunedì 14/10/2002 ore 11.18

A: info@xmagazine.it

Oggetto: curriculum di un possibile collaboratore d'assalto
Spettabile Sig./Sig.ra X,

mi chiamo Saverio Bacci, ho trent'anni, una laurea in scienze politiche per il momento poco sfruttata. Ho una passione che è quella di scrivere, anch'essa poco espressa se non tra amici e parenti a cui faccio leggere i miei racconti, e al corso di scrittura creativa che frequento. Nel leggere il Suo annuncio una forza misteriosa mi ha costretto a rispondere, portando il mouse verso il link del Suo indirizzo e a poco è valso il mio timido tentativo di resistere. La tv ha iniziato a zappare da un canale all'altro, forse alla ricerca di qualche cosa d'interessante, la radio si è messa a trasmettere musica gitana, l'aceto è diventato vino e lì ho intuito che rispondere era cosa giusta.

Delle misurazioni effettuate nella mia stanza successivamente al fattaccio hanno rilevato un alto livello di radiazioni elettromagnetiche. Questo non lo dico per farLa sentire in colpa e dare attenzione al mio curriculum e non è neanche un modo per elevarLa a Idolo dei possibili collaboratori d'assalto ed esserne automaticamente nominato Suo apostolo della prima ora. Niente di tutto questo. È la pura verità. Non è questa la prima specifica della notizia?

In attesa di un Suo riscontro e disponibile per un approfondimento, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci

Milano, 16 ottobre 2002

Oggetto: partecipazione gratuita al master in creative content manager tramite tagliando Corriere Lavoro.

Spettabile Istituto Superiore di Comunicazione,

non ho mai vinto niente nella vita. Totocalcio, Totogol, Totip, Lotteria, Tombola a Natale, Risiko, niente di niente, neanche le selezioni per partecipare allo Zecchino d'Oro. Ci credete? (Vi do del voi perché immagino siate tanti). Sono un perdente, è una mia caratteristica, lo si vede addirittura dalla fototessera sulla carta

d'identità, fa parte dei miei lineamenti, è stampato nel mio DNA. Non che sia particolarmente brutto o uno di quelli tristi e demoralizzati, ormai rassegnati. Solo un perdente. Il bello di essere perdenti è che è molto più facile partecipare perché non c'è niente da perdere. Inoltre tanti bei luoghi comuni rinfrancano ogni mia performance: l'importante è partecipare, comunque vada sarà un successo, cosa c'è da perdere, appunto. Essere presi in giro dagli amici e subire le consolazioni dei miei genitori, invece, rappresentano il brutto di essere perdenti. Mia madre cucina male e andare a cena da loro è un supplizio. Sentirsi dire - Ringrazia il cielo che hai la salute - mi manda in bestia.

Questo master è troppo anche per un perdente professionista come me. Se non esistesse l'avrei inventato io. È qualche cosa di straordinario. Tenetene conto. Avete un'enorme responsabilità. Vi allego un mio curriculum vitae e il tagliando magico. Ho pregato tutti i Dio di questa Terra con quel tagliando in mano, potrebbe diventare una reliquia un giorno, un santino da conservare nel portafoglio e baciare prima di andare a dormire.

Ho detto tutto.

Passo alla formula finale:

In attesa di un Vostro riscontro e disponibile per un approfondimento, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci



La domenica, durante l'ora di pranzo, è facile trovarsi a nuotare da soli. E infatti saremo una decina in tutta la piscina, in terza corsia ci sono solo io. Posiziono bene gli occhialini facendoli aderire al viso, riscaldo le articolazioni con circonduzioni delle braccia, mi allungo verso l'alto, sgranchisco le gambe e il collo, espiro sporgendo le labbra a cuore, come i veri atleti, e sono pronto e sono io. Mi aggrappo allo spigolo della vasca con i piedi, serrando le dita al bordo. Fletto le ginocchia, mi distendo in avanti, chino la testa senza staccare gli occhi dall'acqua per concentrare ogni pensiero su di essa. Ne sento già il fresco massaggio lungo le gambe, l'idrodinamicità del corpo che scivola legge-

ro, il richiamo primordiale dell'apnea. L'orologio sulla parete opposta segna l'una e un quarto. Inspiro. Stacco. Infrango l'acqua con poco rumore, è un attimo e sono in un mondo nuovo, dove tutto è attutito tranne il mio respiro che diventa il mio punto di riferimento, il mio contesto, l'appartenenza. Emergo lentamente e senza scatti faccio partire le bracciate e contemporaneamente il battito dei piedi. Mezza vasca e trovo il ritmo giusto, il mio ritmo, la mia scansione, alle mie condizioni, nel mio modo. E mentre il mio corpo scorre fluido, senza attrito, mi viene in mente la storia di quel colonnello e pilota di caccia dell'Air Force israeliana, morto nella tragedia dello Shuttle. È morto nel cielo di Palestine, piccola cittadina del Texas, così l'hanno descritta i giornali. Ma quanto è assurdo il destino, che si fa beffa anche della morte. Cosa l'avrà spinto a diventare astronauta, forse proprio la stessa cosa che spinge me a mandare un curriculum, l'insoddisfazione personale, la sensazione inaccettabile di dover essere come c'è bisogno. E per lui forse questa frustrazione doveva essere vinta volando così in alto. Chissà se è servito. Perché è come se fosse morto davanti al suo presunto nemico di sempre, e oltretutto nel modo in cui spesso muore il suo nemico, esplodendo vivo. È da perdenti. È dovuto volare molto in alto per diventare un perdente perché sapere perdere, al giorno d'oggi, è la mossa fondamentale.

All'uscita dalla piscina incontro uno che non vedo da un sacco di tempo. Ha l'aria di passarsela bene. Capello a posto, viso pulito, vestiti firmati. Disgustoso.

- Ti vedo benone... - gli dico. Lo so dove vorrà arrivare questo, parte da un - Quanto tempo sarà passato? - prende tempo con un discreto - Hai più sentito nessuno? - ma io lo fotto il bastardo e così gioco di anticipo: - ... ma cosa fai di bello?

- Sono community manager per una grossa agenzia di comunicazione... e tu?

Io? Io me l'aspettavo una domanda del genere. Ma anche io ho volato in alto. E sono davanti al nemico. Ma non esplodo.

- Io sono un perdente, un perdente professionista.

PROGRAMMA DI RIABILITAZIONE SAVERIO di SILVIA NAZARIM MERICONE

Fronteggia la tua ansia Saverio! Ripeti a te stesso “vieni ansia ti accetto con piacere!”. Lasciala fluire, non considerarla responsabile di come pensi o agisci. Osservalo! Valuta in una scala da 1 a 10, tu non sei la tua ansia, separati dall’ansia Saverio, diventa leader della tua ansia, guarda i pensieri, le sensazioni e le azioni come se fossi un assistente amichevole, dissocia il tuo sé dall’ansia di base, parla con la tua ansia, Saverio.

Io alla mia ansia non so che dire, il mio Guru della psicoterapia dice che essere umani significa avere problemi emotivi, e che i sintomi che sto sperimentando non sono pericolosi.

In questi 13 anni di terapia ho imparato a simulare tutti i comportamenti che il mio medico si aspetta da me.

Ho trovato il modo di indirizzare il pensiero patologico per non deludere lo psicoterapeuta. Perché in fondo il Guru è un bambino, devo prenderlo per mano, non avete idea dell’effetto che può provocare un fallimento terapeutico; lui ha bisogno di quelli come me, perché confermo le sue certezze, è rassicurante aprire un libro e, automaticamente, conoscere chi ti sta di fronte. Un paranoide, uno schizoide, uno schizotipico, uno con disturbo evitante di personalità, lui mi incasella come un entomologo che allinea farfalle su una bacheca. Guai se la farfalla all’improvviso muovesse le ali, deve stare lì immobile trafitta dal suo spillo.

Mi ha anche dato delle dispense da leggere: la conoscenza è l’antidoto alla paura, non sei solo Saverio, quando stai per avere un attacco di panico guarda intorno a te e cerca tutti i “fattori di soccorso”.

Sono in fila.

Intorno a me ci sono una locandina su un corso di danza creativa, un paraplegico che arriva al piano con l'elevatore, una donna anziana con le dita gonfie come salsicce e un uomo che parla del suo cuore, dice che gli hanno messo un apparecchio che ogni tanto fibrilla e lui sviene, non può più uscire di casa.

E io fra di voi, come diceva una canzone... Mi sento quasi in difetto con la mia piccola morte artificiale da attacco di panico.

Sono tutti più "veramente" malati di me.

Poi c'è il mio operatore, eccolo finalmente, il mio fattore di soccorso, me l'ha regalato il Guru.

Immagino che voi persone normali e sane di mente vi stiate chiedendo cos'è un "operatore".

È il mio io ausiliario, certo finché posso pagarlo, rigorosamente a ore, come una badante o un'insegnante di sostegno, come una baby sitter.

Lui mi dà quella sicurezza che non mi danno le pareti domestiche.

Lo so, è umiliante pensare che averlo costantemente nel mio campo visivo quando esco mi separa da un collasso nervoso, ma è anche vero che è meglio avere un io ausiliario a pagamento, piuttosto che dover spiegare ogni volta a tutti che non esco di casa senza avere attacchi di panico da almeno dieci anni.

Sono in fila...

Stavolta l'ho sentito arrivare. Come una bolla d'aria che parte dai talloni, percorre tutto il corpo ed esplose nel costato, ho sentito persino il cuore che ha fatto "click" ed è scoppiata la guerra. Non capite, vero?

Nella vita tutti dovrebbero avere almeno cinque minuti di attacco di panico. Perché modifica il modo di sentire le persone, di percepire la realtà, di realizzare la propria esistenza. Da quel momento diventi fragile, più fragile di quanto tu sia mai stato; diventi vulnerabile a vita. Cambia anche il tuo modo di scandire il tempo, diventa "prima dell'attacco di panico" e "dopo l'attacco di panico", la tua vita è tutta lì...

E io sono sempre troppo lontano dall'unico posto in cui posso tornare, e non c'è mai nessuno e io devo ASSOLUTAMENTE

respirare respirare respirare, ma l'aria non è mai abbastanza, non la sento nemmeno entrare nel naso, spalanco la bocca e il respiro si mozza, il petto brucia e penso che questo è ciò che la gente chiama morte.

Perché l'attacco di panico è la paura di morire da soli, qui ed ora. È fame d'aria. È un petardo che ti esplode fra le costole. Un uccello che sbatte, dirompe nella cassa toracica. Il cuore batte con tanta violenza che ti sembra di avere il cuore in ogni parte del corpo, nelle mani, nel collo, negli occhi, nei piedi, nelle ginocchia, ovunque, è tutto cuore e tu stai lì e pensi ora scoppia, ora scoppia, ora scoppia.

Improvvisamente tutto il mondo diventa una cosa sola: la paura.

Sono in fila.

Penso che se raccontassi la mia vita, l'inizio sarebbe uguale a quelle barzellette che fanno "c'era un americano, un francese e un inglese"... Nel mio caso c'era un fratello tossico che ho mandato in galera, un padre pieno di debiti, una madre con le crisi d'ansia che non mi faceva dormire da piccolo perché aveva paura di restare sola, una migliore amica cicciona e bulimica che mi ha assicurato di vedere schegge di follia nei miei occhi, un conoscente che odiavo che si è fatto venire un tumore alla testa per essere più malato di me, un'amica con cui ero felice, poi però l'ho sentita pisciare dalla porta del bagno e mi è sembrata così sola e indifesa nell'universo che me ne sono innamorato e lei mi ha lasciato dicendomi "non so se ti amo, ma sicuramente non è vero che non ti amo", il massimo da dire ad uno con spunti ossessivi, ci ho rimuginato per tre anni.

Sono in fila e la verità è che sono ammalato di disincanto.

Non sono triste o depresso, sono deluso dall'aver scoperto che devo morire anche io.

Quelli come me non sono né matti, né sani.

Siamo nel mezzo, ammalati di spavento sulla linea di confine, siamo borderline, se ci guardi non abbiamo nulla di davvero malato, abbiamo salvato le apparenze, ma sotto sotto coltiviamo le nostre piccole grandi ossessioni come si cresce un figlio.

È la nostra religione, il nostro modo di pianificare il futuro, la gente mette i soldi in banca per la pensione, io accendo e spengo la luce in serie da 24 al minuto e so che domani sarò vivo grazie a questo o grazie al modo in cui l'angolo del tappeto non tocca il bordo della mattonella.

Non sono abbastanza sano per vivere, ma neanche abbastanza malato da avere rispetto. Ho due gambe, due braccia, nessun dolore apparente.

Sono in fila...

E penso che non sono neanche abbastanza matto per essere affascinante, non ci sono canzoni o poesie su quelli come me, anche perché sarebbe difficile trovare una rima con "ideazione paranoide" o con "sintomi dissociativi transitori".

È molto più poetico cantare di Antonio che vola dal cornicione e vincere Sanremo, piuttosto che di me che sobbalzo come una bolla di sapone se per strada qualcuno mi chiede l'ora perché non mi aspetto mai che la gente mi rivolga la parola e ogni volta mi spavento nel sentire una voce che non proviene da dentro la mia testa.

Ho sentito dire "non so più chi sono", io invece lo so benissimo chi sono, grazie a questo foglio che tengo in mano posso essere una di queste due cose: invalido civile o persona handicappata, purché barri la casellina giusta, poi avrò anche io un gruppo di riferimento. E pensare che ho passato l'adolescenza a sentirmi un disadattato perché non ero né bello, né figo ecc. quando bastava venire qui, fare la fila e barrare la casella giusta per dare il via ad una trafila di pratiche grazie alle quali sarò anche io annoverato nella mia categoria di viventi.

Volendo posso anche smettere di avere un nome, grazie al secondo foglio che tengo nell'altra mano e dove c'è scritto "programma di riabilitazione Saverio".

La mia vita è tutta qui, in cima al foglio, divisa in tre aree: area scolastico-didattica, area socio-affettiva, area della cura personale. C'è anche l'obiettivo globale: raggiungimento dell'autonomia personale.

Infatti il problema è che attualmente la mia autonomia è un'unità di misura, a due chilometri da casa mi metto ad urlare. Quindi ogni giorno io e il mio operatore allunghiamo il tragitto di qualche metro.

La verità è che sono troppo fragile per darmi delle regole di vita e ancora di più per rispettarle, io non so quello che voglio, ma ho il diritto di dare la colpa al mio psicoterapeuta se non lo ottengo, ho quasi trent'anni e non mi rimane più molto tempo.

Per le persone scegliere è normale, per me significa guarire.

UNICA CERTEZZA, L'ILLUSIONE DI SAPERE di *MARIO BUCCI*

Arriverà il giorno, quel giorno, quando toglierò il cellophane dalla mia sedia a dondolo - o sarà una poltrona, non ho ancora deciso - e la posizionerò davanti alla vetrata del terrazzo per guardare senza ostacoli il mare - o un paesaggio di montagna, non ho ancora deciso -. Mancherà poco al tramonto - o all'alba, neanche questo ho ancora deciso - e dopo aver messo sul piatto dello stereo "Kind of Blue" di Miles Davis - o sarà "Giant Step" di Coltrane, non ho ancora deciso - mi siederò a guardare oltre la vetrata, in compagnia della musica e del fidato pacchetto di sigarette - o forse avrò smesso di fumare, chi lo sa - e mi abbandonerò, lascerò scorrere dentro di me il film della mia vita - o saranno immagini, foto, non posso saperlo ora -.

Sarò uno spettatore attento, non ostacolerò i ricordi ma lascerò che essi si facciano avanti nella sequenza che hanno stabilito, per un fine che non voglio conoscere. Sarò attento perché non voglio perdere neanche un fotogramma, un particolare, un'emozione: lascerò che tutto scorra dentro di me liberamente, senza resistenze.

I primi a venirmi incontro saranno di sicuro gli amici con i quali sono cresciuto, ho diviso i momenti più divertenti della giovinezza, le risposte alle prime domande, le sfide al mondo dei grandi, le partite a pallone, il banco di scuola, i primi lenti a luce soffusa. Poi si affolleranno intorno a me tutti gli altri, gli amici da adulto e i parenti, e di ognuno ricorderò un episodio, una frase, un istante; ricorderò come li avrò visti dissolversi nel tempo, come vapore svanire, figure che diventano indistinte e insignificanti se non fosse per l'amarrezza che rimane.

Immagino che, inevitabilmente, alla già numerosa compagnia si uniranno anche gli amori che mi hanno attraversato. Quello che credevo eterno, uno che poteva essere per tutta la vita, un altro che arrivò nel momento sbagliato. Amori che hanno tolto, portato via qualcosa, altri che hanno aggiunto, arricchito. Svaniti nel nulla, alcuni.

A questo punto la stanza sarà affollata, per la prima volta li avrò con me tutti insieme, e sicuramente sarà un'emozione forte vederli, riconoscerli, ricordarli.

Sarà un momento di una smisurata commozione e trepidazione e di sicuro coglierò l'occasione, irripetibile e impareggiabile, per un globale, generale, complessivo e liberatorio

VAFFANCULO!

Arriverà quel giorno, il sole tramonterà - o sarà l'alba a lasciare posto al giorno, non ho ancora deciso - Davis o Coltrane avranno finito di suonare e allora sentirò i rumori e le voci provenire dalla cucina: le voci, di grandi e di piccoli, che mi piacerebbe sentire, quelle che ho amato, che amo e che saranno rimaste ad amarmi.

Oppure sentirò il silenzio della casa, non ho ancora deciso.

BACKSTAGE

di VITTONI FANESI

Lo schiaffo sul culo mi arriva quando sto facendo il riscaldamento per il collo. Bisogna scaldarlo bene, il collo, se no si rischia grosso. È l'assicurazione sulla vita di chi pratica il wrestling, te lo dicono fin dalle prime lezioni. Mi sono messo dove ci sono le docce a prepararmi con calma, che a salire freddi sul ring ci si porta dietro le botte per settimane. Sono lì che formo un triangolo che ha per vertici la mia testa appoggiata a un asciugamano, i miei piedi e il mio culo che punta verso il soffitto, con le mani dietro la schiena oscillo avanti e indietro quando qualcuno apre la porta dello spogliatoio e sciaff!

- Ma vaffa...

- Rapido che fra poco hai il match, sei dopo la pausa.

- Ma scusa, non c'era prima il match di Luigi contro lo scozzese?

- Lo scozzese sta male, Mauro e Lele lo hanno fatto bere ieri sera. Dai muoviti!

- Ma puttana miseria!

Ecco, mi pareva che tutto stesse andando troppo bene. Se prima di cominciare lo show non succede qualche casino non siamo contenti, vuoi mettere che palle se uno arrivasse qua alle due e riuscisse a preparare tutto con calma? Sì, perché sia ben chiaro, qui facciamo tutto noi. Non siamo mica come quelli della televisione, che hanno un service da far spavento. Qui gestiamo tutto per conto nostro. Arriviamo sul posto nel primo pomeriggio e cominciamo a scaricare il furgone: il ring, le luci, il merchandise.

Il ring è un bestione, tutto ferro e legno da portare a braccia pezzo per pezzo con le madonne che crescono d'intensità con an-

damento direttamente proporzionale alla distanza fra il parcheggio e il centro del palazzetto. Qui, prima ancora di cominciare a montare, parte un altro rosario di quelli da non far ascoltare ai bambini perché, insomma, non pretenderemo che non manchi nulla! Di solito il grande assente è un pezzo piccino piccino, insulso a vedersi ma assolutamente, incontrovertibilmente necessario per l'integrità strutturale di un'architettura che dovrà vedersela con una serata di sollecitazioni violente col rischio di collassare portandosi dietro la salute di due bravissimi e irreprensibili ragazzi più un arbitro rigorosamente non cornuto, come solo nel wrestling li abbiamo. Il tutto per una componente microscopica nelle cui mani sta il destino dell'universo.

Superfluo dirlo, la suddetta è di solito introvabile nel raggio di diciotto negozi di ferramenta e costa più o meno come i ricambi di un concorde pur essendo poco più complessa di un bullone.

Manca poco. Torno nell'altra stanza, gli altri parlano fitto. Lucio mi dà una pacca sulla spalla e mi fa gli auguri per il match. Mi levo i calzoncini e la maglietta, stacco i pantaloni bianchi in finta pelle dall'attaccapanni e mi fermo un attimo a guardare i fulmini dorati che ho fatto cucire sui lati. Ha lavorato bene la sarta, quasi quasi glie ne faccio fare un paio di riserva. Me li infilo e faccio scivolare piano il piede negli stivali che mi allaccio tirando forte le stringhe. Tiro fuori dal borsone le boccette di vetro con i colori. Davanti allo specchio giro la testa per vedere meglio il lato destro e, intinto l'indice nel giallo, chiudo l'occhio tenendo la palpebra ben tesa e comincio a disegnare una stella. Con la testa in quella posizione, la sensazione di avere la sabbia nel collo mi fa un ripasso delle cadute, i colpi e le torsioni che mi sono regalato in tutti questi anni. Dopo un po' uno nemmeno ci fa più caso ai dolori. La schiena scricchiola, le ginocchia se le piego troppo vedo le stelle e, se vogliamo parlare della testa, beh, ho vomitato più volte per i traumi cranici che per le sbronze del dopo show. Il problema non è prenderle, ci pensa l'adrenalina, è quando ti svegli il mattino dopo che ti chiedi chi te lo fa fare.

Ecco, la stella è disegnata. Mi sciacquo la mano e prendo il nero per farle il contorno.

I colleghi ogni tanto me lo chiedono, chi me lo fa fare. “Che senso ha”, domandano, “conciarsi da pagliaccio e andare ad ammazzarsi di fronte a trenta persone?” Oppure: “Ma almeno ti pagano? E la maschera ce l’hai?”

Perché, uno invece è furbo a passare le carte otto ore al giorno in ufficio? Ah, certo, li sì che ti pagano. Si comprano la parte migliore della tua vita per uno sputo però lì va bene! Poi magari non conti un cazzo e voglio vedere quanti si alzano la mattina entusiasti di andare a lavorare. Però, vuoi mettere? Sei uno serio, hai capito tutto dalla vita, puoi indebitarti finché campi e via così, ingoiare merda tutto il giorno e vegetare davanti alla televisione la sera perché, arrivati a un certo punto, sei tanto rincoglionito che se non sei occupato con il lavoro non sai cosa fare. Almeno io un motivo per arrivare alle cinque e mezza ce l’ho. Quand’è ora timbro il cartellino veloce come un fulmine e mi fiondo in palestra ad allenarmi. Pesi, addominali, cardio a pacchi che il fiato è importante. Poi, il lunedì e mercoledì, lezione. Ecco, io, i ragazzi che alleno, a volte non li capisco. Non sempre si presentano e spesso lo fanno come se fossero obbligati. Però si impegnano un sacco a chiederti quando li fai salire sul ring. Io quando stavo imparando non vedevo l’ora di andare a lezione e quel che mi diceva il maestro me lo bevevo letteralmente. Questi arrivano già con un nome di battaglia e mille idee per il costume. Misurate un chilometro quadrato di tatami con il muso, dico sempre, e poi si comincia a parlare di show.

Sono pronto, mi lavo le mani, vado a riporre i colori nel borsone e infilo i guanti senza dita giusto in tempo per la musica che segna la fine della pausa. Mi butto la giacca di pelle sulle spalle, questa sera voglio fare lo sbruffone spalancando le braccia per scrollarmela di dosso. Fuori dallo spogliatoio incrocio Black Dog, il mio avversario. Tira dritto verso la tenda d’ingresso. Parte la sua musica, una solfa goticheggiante fatta con l’organo. Si gira verso di me, indica l’arena con il pollice e mi fa segno che mi farà un culo così, poi si gira, scosta la tenda e va dal pubblico. Per due minuti sproloquia a microfono aperto su quanti mesi di

ospedale mi farà fare. I fischi coprono persino la voce dell'annunciatore che, quando può parlare di nuovo, annuncia:

- Da Brescia, l'astro della lotta, Johnny Rocker!

L'attacco di Ziggy Stardust mi fa irrigidire come una molla compressa. La mia musica. Il mio momento. Aspetto uno, due, tre secondi, scosto la tenda a mia volta e vado incontro al pubblico che urla il mio nome. Ci saranno sì e no cento persone, ma per me è il Madison Square Garden.

DOMANI
di *JACOPO NINNI*

Strategia del cazzo. Correre alla fermata per fare in modo che Lei si sieda di fianco a me.

È proprio una strategia del cazzo che fallisce esattamente nel momento in cui i miei occhi imbambolati la seguono da quando sale a quando mi passa a fianco assolutamente incurante della mia presenza.

- Strategia veramente del cazzo - Renzo aspira leggero il tiro della sua sigaretta mentre io ancora tossisco il mio amaro tentativo di emancipazione.

- Se vuoi farti quella figa, la devi rimorchiare ad una festa. Credi che quelle così, con le labbra ancora umide del sabato sera, il lunedì si lascino attrarre dalla tua bocca imbesuita ancora sporca di latte? Ma vè a cagare vè e impara a fumare; per quello le fighe non ti cagano.

Il mio amico; quello a cui passo i compiti la mattina, che all'intervallo mi spiega come si vive e che ad ogni festa sparisce e poi mi tocca aspettare; quello che viene a casa e si intorta mia madre con la mia timidezza, il mio look sbagliato, la mia incapacità con le femmine.

Ma come fa? Come fa a sentirsi sempre così leggero? Come fa a non stare mai male?

Esattamente come fa Lei adesso che si è seduta dietro di me, con le amiche che iniziano a ridere così forte che non puoi fare a meno di pensare di esserne tu il bersaglio.

Ecco che da trasparente che eri, improvvisamente tutto il mondo ti è addosso e ti coglie indifeso in tutto il tuo senso di inadeguatezza e mi sale la paura che questa sia la punizione giusta per un sorriso sbagliato.

Ecco perché detesto quelli di mia madre quando torno a casa.

Dice che mi vede come in una bolla, che non le parlo, che non mi riconosce più.

Mi dirigo verso la classe, sento solo una gran nausea.

Rachele dice che è la condizione di chi riconosce la differenza tra ogni lacrima.

- Come fai a non aver paura di sorridere? - mi chiede.

A volte non riesco a capire a quale dolore preferisca aggrapparsi; mi fa così tenerezza quel suo volere apparire triste, quelle sue poesie lasciate sul mio diario insieme alle strofe dei nostri gruppi preferiti.

La stessa musica che per me è un rifugio per lei è una maschera.

Provate voi a parlarne ad un amico mentre guarda altrove: - Io quella primina entro stasera me la limono, scommetti? - e se ne va; tu resti lì, sospeso, senza parole, senza più fiato, in attesa del prossimo pezzo da ballare. - Eddai, vieni a ballare con noi!

Ma cosa ci faccio qui? Ho scelto di non sembrare inadeguato

- Ci sarà tutta la classe, tu non puoi mancare! - E allora eccomi qui a dare il meglio della mia inadeguatezza, anche se questa musica come tutto il resto è insopportabile e poi sudo e il mio odore sembra riempire tutto lo spazio che mi circonda.

Ma come fate a non sudare in quei maglioncini attillati, come fate a non cambiare mai espressione, a non chiedervi mai se possa esistere qualcosa di meglio ma anche di peggio.

Li vedo che limonano al tavolo ma è come se fosse compreso nella serata: “Ti aspetto alla mia festa presso la discoteca Las Vegas, sei pregato di divertirti e di limonare con la mia amica che si sente tanto sola.”

Vedo anche Lei che limona adesso.

- Senti volevo dirti se, cioè, forse, ecco; vuoi essere la mia ragazza?

Ride, - Aspetta che lo chiedo a Claudia la mia amica del cuore, non vorrei che ci restasse male.

Se ne va.

Ecco fatto.

Cosa c'entra tutto questo con quello che mi esplose dentro?

Perché sento tanto male mentre la vedo limonare con quello e non con Claudia?

Eccolo anche stamattina; dolce il suo sorriso quando mi saluta e mi chiede del week end.

Ieri sera, dopo la litigata con quella stronza di mia sorella e mio padre che menava, mi sono chiusa in bagno, lo pensavo e

mentre asciugavo le lacrime mi scopro a sorridere allo specchio.

- Sei andato alla festa? A me non m'hanno invitata.

- Ma non doveva esserci tutta la classe?

- Vieni al concerto sabato? Io sarò lì ai cancelli dalla mattina; vieni con me?

- ...

- Ma, ci sei?

Mi giro in direzione del tuo sguardo, lei è in mezzo a quelle oche della terza D con il nuovo tipo; uno di quarta, capelli corti, cachemire attillato e nel parcheggio una moto.

Ma come fai ad essere così; come fai a farti sempre del male?

O forse la scema sono io, che passo il tempo a curare i miei pensieri e lasciare che il corpo sia specchio di quello che ho dentro.

A quel corpo dedichi i tuoi sorrisi migliori ma non ti accorgi che appena mi oltrepassano piombano inerti qui sul pavimento; So cosa provi mentre la guardi che si struscia a quell'idiota, è lo stesso dolore che provo adesso quando sento che i tuoi sguardi mi attraversano lasciandomi solo graffi. Ma non sei peggio di loro e la solitudine in cui mi lasci non è peggiore di quella in cui mi lasciano loro, di quella in cui mi lascia mio padre; tu almeno hai il pregio di distinguere il colore del mio trucco ogni mattina.

Al concerto ti ho perso, eppure mi era parso che volessi ballare, sei corso davanti e sono rimasta lì con Andrea.

Ci siamo ritrovati più tardi a casa sua: “ma perché scappi sempre?”

Ci siamo seduti al tavolo, ti avrei preso per mano per sentire se vibri ancora e condividere quello che ho sentito, toccato con il cuore; ma vedo i tuoi occhi e capisco che più io mi avvicino, più ti senti lontano da lei, più ti mostro la bellezza di questa serata, più sei triste per non averla condivisa con quell'altra.

Siamo tutti e due chiusi in una bolla a proteggere la nostra bellezza, Io per difenderla le ho dedicato ogni lacrima e ogni dolore, tu ti ci nascondi per scappare, come fai adesso mentre ti alzi con la scusa di una birra.

L'ho lasciata lì da sola, troppo spaventato per sentire quello che mi avrebbe detto poi: lo leggevo nei suoi occhi mentre mi parlava del concerto, di quello che aveva provato e di come riuscisse a trovare una risposta anche alla solitudine, alla malinconia, di come vicino a me sentisse quella maledetta bolla esplodere.

Ho capito che volevo parlarle solo di lei, inadeguato come sempre mi sono alzato e sono andato a prendere una birra.

Quando sono tornato in sala, lei al tavolo non c'era più; era sul divano con il coinquilino di Andrea, l'irlandese.

Sono rimasto lì seduto a provare richiamare il suo sguardo, “Rachele, sono tornato, mi vedi?” ma la voce rimbalzava dentro questa maledetta bolla. Rimanevo lì, appiccicato a quel bicchiere, ad osservare i suoi occhi incantati dietro alle labbra di lui, la bocca sorridente davanti al suo italiano stentato fino a quando l'ho sentita ridere così forte che mi rimbombavano dentro e esplodevano fino a diventare lacrime quando li ho visti uscire per mano.

Mi ha portato in camera sua e mentre varcavo la porta ancora non capivo; ma quando mi ha baciata, ho sentito la bolla esplodere.

re; con la coda dell'occhio ti ho scorto di là e per la prima volta ho visto il tuo sguardo arrivare a me; ma troppo tardi.

La porta si è chiusa dietro di loro. Potrei rimanere qui ancora un po', aspettare, provare a vedere se cambia idea. Strategia del cazzo anche questa; forse per questo nella stanza risuonano ancora le risate; ci vediamo a scuola, domani.

IO, SINGLE

di *RITA PORRETTO*

Ore 22:30 di un sabato sera. Guardo le luci della città addobbata a festa.

Prendo il soprabito ed esco di casa. Mi accendo una sigaretta mentre mi muovo tranquilla tra le vie semideserte della periferia, la festa è altrove. Mi raggiunge un profumo conosciuto, dopobarba in quantità industriale e di seconda scelta, proseguo facendo finta di nulla. Un movimento rapido alle mie spalle, sulla mia destra, a circa dieci metri di distanza. Prova a mimetizzarsi con un cassonetto stracolmo di rifiuti, non serve. Maschio, età approssimativa: trentadue anni, indossa un completo scuro, categoria di appartenenza: ex ragazzo, livello di pericolosità: 87%. Si accorge di me, inutile continuare a far finta di nulla. Assumo la posizione “fiore di loto” per spaventarlo, ma è un osso duro. Sbuca fuori mostrandomi una delle sue armi convenzionali, un mazzo di fiori raccolto in una discarica vicino e avvolto in quella che ha tutta l’aria di essere carta igienica riciclata.

Conosco ormai le sue mosse, so che è un diversivo. Mi accorgo quasi subito che ho ragione.

Sfila dalla tasca il suo cellulare, un movimento rapido, sta per inviarmi un sms, non è necessario ricorrere alla telepatia, sicuramente si tratterà del solito messaggio “Ciao sono sempre io, ti va di vederci? Sì, lo so che non vuoi però magari stasera hai cambiato idea”. Devo agire e anche in fretta. Mi avvicino a lui con un triplo salto mortale, schivando lettere strappalacrime dalla grammatica improbabile e poesie d’amore scopiazate da

internet. Una scatola di cioccolatini già aperta, lanciata con tutta la sua disperazione mi sorprende, sento la tempia pulsare e il calore del sangue che scivola annebbiandomi la vista. Non posso lasciarmi andare.

Lo raggiungo prima che il suo pollice grassoccio preme su invio, un primo calcio per allontanare il cellulare e altri due alla giugulare per sventare il pericolo che improvvisi una serenata, ossia una versione stonatissima di una canzone di Battisti o Venditti o Baglioni. Non c'è limite all'indecenza.

Lui accusa il colpo, ne approfitto per raggiungere il cellulare, ma mi afferra per le gambe e mi fa cadere. Ne segue una feroce lotta.

Devo riuscire a cancellare il mio numero di telefono prima che sia troppo tardi.

Mi afferra alla gola, non riesco più a respirare, ma devo farcela. Seleziono la rubrica, scorro i nomi sino al mio, a quel punto lui mi sferra una testata. Mi sento svenire, ma con un ultimo colpo di genio lo distruggo, gli dico che lo amo ancora.

Approfitto del suo momento di felicità per sferrargli una ginocchiata laddove le ragnatele si consumano, lui si allontana in preda al dolore ed io porto a compimento la mia missione.

Assaporo nuovamente la libertà, è così dolce, peccato per le sue grida di disperazione, le ascolto con sprezzante indifferenza. Mi allontanano in silenzio, non provo alcun rimorso, l'ha voluto lui.

Ore 23:05. Arrivo al locale. Un cenno rapido al buttafuori, ci conosciamo. Lascio la mancia alla ragazza al guardaroba e mi avvio al bancone. Uno sguardo d'intesa tra me e il barman.

Ordino il solito, lui si avvicina e mi indica qualcuno nella sala, mi dice di non girarmi.

Gli chiedo quanti sono, lui batte le dita sul bancone due volte.

Maschi, età compresa tra i ventidue e i ventotto anni, capello gelato a punta, occhiali da sole anche di notte, giubbotto lucido con cappuccio impellicciato, jeans a vita bassa e a cavallo alto, abbronzatura artificiale con vago riflesso prugna, chewing gum, maglioncino aderente a fantasia, categoria: cacciatore di numero di telefono, livello di pericolosità: 93%.

Sono stanca, ho solo voglia di rilassarmi, ma devo farlo. Prendo la mia birra e mi allontano dal bancone, raggiungo il loro tavolo, sono intenti a conversare con due ignare vittime.

Chiedo se qualcuno ha da accendere, è il segnale. Le ragazze mi sorridono grate e trovano rifugio dietro il bancone, i due cacciatori tirano fuori dalle tasche un metro professionale e mi prendono le misure. Sento lo sguardo del barman su di me, si fida e non posso deluderlo.

Devo stare attenta e non devo coinvolgere innocenti nello scontro. Decido di attirarli fuori.

Mi sbottono la camicetta e mostro loro una tetta, i due entrano in fase lupo e mi seguono.

Quando ci ritroviamo da soli, si avvicinano, riconosco una non perfetta imitazione di un dopobarba, c'è un retrogusto di cipolla fritta che mi confonde. Uno dei due si lascia prendere da un attacco di riso, ricorda una foca in calore, l'altro decide di tentare un approccio, mi chiede che birra sto bevendo. È scritto a caratteri cubitali sull'etichetta della bottiglia, ma queste strane creature non distinguono altro che numeri preceduti dalla parola "cellulare".

Lancio a terra la bottiglia, mentre loro osservano distratti i cocci di vetro spicco il salto e assumo la posizione a farfalla, scuola Trinity di Matrix.

Quando si accorgono cosa sta succedendo è troppo tardi.

Gioco di punta/tacco, punta contro il mento per disorientarli etacco contro il petto per allontanarli. È solo l'inizio.

Sento la loro rabbia montare, si tolgono gli occhiali da sole e per alcuni istanti i loro occhi vengono feriti dalle luci dei lampioni, ne aproffitto. Calcio laterale contro il ginocchio del più alto dei due, saluto la sua rotula che si congela per sempre. Il secondo incombe su di me, mi grida contro che la pagherò cara, il suo alito mi stordisce, ricorda vomito di cane affetto da cimurro. Mi assesta un pugno allo stomaco, mi piego per il dolore e sputo sangue, lui tira fuori dalla tasca una provetta e della bambagia. Raccoglie il mio sangue. Gli servirà con gli amici come prova di aver ricevuto qualcosa da una donna ancora viva. Anche l'altro ragazzo si sta rialzando, ma ormai è troppo tardi per loro, controllo l'orologio, è mezzanotte passata e non hanno ottenuto neanche un numero di telefono. Cominciano a tremare in preda a dolorosi spasmi, so già cosa accadrà.

Vedo il fumo e i loro corpi rinsecchirsi. Rimane solo la polvere che una folata di vento spazza via.

Ore 00:20. Rientro nel locale, il Barman mi passa un'altra birra, offre la casa.

Trascorro il resto della serata in tranquillità, bevo la mia birra ma sento che c'è qualcosa che non va. Ho una strana smania addosso e un vago senso di nausea. Mentre raggiungo il bagno mi accorgo che è già trascorso un mese. Una fitta improvvisa mi costringe ad aggrapparmi al lavandino, non voglio accettare la veri-

tà, ma non posso negarla quando vedo rosso. Stringo i denti e invoco una camomilla. Sono o non sono il sesso debole?

DRITTO E ROVESCIO
di CECILIA BERNARDELLI

DRITTO

Non è possibile, non è possibile, mi torco le mani per la rabbia, ma perché è capitata proprio a me, cosa ho mai fatto di male, ma questa volta il Cappellano mi deve dare una risposta soddisfacente, non può cavarsela con la solita, e cioè che ognuno porta la propria croce, e rammentati di Lui, che ha portato la sua in piazzale Loreto, dovresti saperlo ormai che l'importante è Credere, oltre che Obbedire e Combattere, è ovvio.

Massì, lo so, però è una vita che Combatto contro di *lei*, e la Vittoria appare ancora lontana. Ricordo per esempio la settimana scorsa, eravamo capitati dalle parti del Cimitero Maggiore ed io ho proposto andiamo a recitare una preghiera all'ultima dimora del povero Alessandro Pavolini. I miei amati ragazzi, fieri Giovani Avanguardisti, hanno aderito con entusiasmo, non mi aspettavo altrimenti, ma *lei*... mi mancano le parole per descrivere lo sdegno che mi ha pervaso nel sentirla sbuffare (ecchepalle, ancora con 'sto Pavolini!). Lo giuro, mi si sono arricciati i capelli. E sì che *lei* sa benissimo quanto io mi prodighi nella cura del campo dove i Nostri dormono il sacrosanto Sonno dei Martiri, non sono da sola, beninteso, ma insieme alla Marisa, anche se è un po' lenta e a volte mi stufa proprio, però è una creativa, e quando dispone negli anniversari teneri mazzolini di fiori sulle tombe legati col nastro tricolore è sempre un bel vedere.

Certo che duemila tombe da tenere in ordine sono duemila tombe, mica bruscolini, e *lei* potrebbe anche dare una mano, macché, non ci pensa neppure.

Soffro, soffro tanto, però la coscienza è a posto, la sua educazione è stata ineccepibile, Libro e Moschetto, e anche pane, com'è giusto che sia.

Avrei desiderato che il suo nome fosse Benita o, in subordine, Rachele, ma l'altro responsabile della vita di questa creatura era di fede monarchica, avanti Savoia e tutto il resto, a pensarci bene forse proprio tutte le colpe *lei* non le ha. Quasi tutte, comunque.

Ah Duce, Duce mio, per fortuna ti è stato risparmiato il dolore di conoscerla; mi sanguina ancora il cuore se penso all'ultima cerimonia in ricordo dei nostri Morti, al cimitero, naturalmente (ecchemortorio, sempre con 'sto cimitero), iniziata come d'uso con una toccante Messa fra le lapidi officiata dal caro Cappellano (ecchedove l'avete pescato 'sto prete, alla conquista di Addis Abeba?), come chierichetti un paio di giovani Naziskin, mentre la polizia ci osservava con occhio direi benevolo dai vialetti intorno. Al termine le ho fatto notare come i tanto vituperati Naziskin siano in fondo dei bravi ragazzi, hai visto come sono stati seri e compunti per tutto il tempo, ma *lei* si è messa a strillare, mi sono così vergognata di fronte ai miei, ecche sei fuori? i nazi bravi ragazzi, ma che dici?! e togliti quel basco nero dalla testa che fai ridere le tarme. Il mio Basco da Giovane Italiana! Come ti permetti, razza di senza Patria! Ah Benito, Benito, altro che torcermi le mani, le torcerei il collo!

Si è impuntata pure alle votazioni: il mio caro Lupacchiotto le spiegava con bel garbo su quale simbolo della scheda elettorale avrebbe dovuto apporre la sua ics, M.S.I, è chiaro; *lei* però mostrava una faccia sull'inebetito e allora lui ha acceso un cerino ed ha gentilmente precisato quando vedi questa fiamma ci fai su una bella croce.

Ma tanto vale, io lo so, lo sento che *lei* ha votato socialista, e stamane ne ho avuta l'amara conferma, in bella vista stava il verminaio, l'immondizia, la turpitudine sotto le menzognere sembianze del capitale di Marx! Mio Duce puoi essere fiero di me: l'ho affrontata di petto, sentivo il viso ardere di santa collera, chi, chi te l'ha dato, come hai potuto insozzare questa onorata soglia?

ROVESCIO

Non è possibile, non è possibile, mi torco le mani dal nervoso, ma perché è capitata proprio a me, cosa ho mai fatto di male, ma questa volta qualcuno mi deve dare una risposta che non sia la solita, e cioè che ognuno porta la sua croce, e la mia è questa, l'importante è credere, oltre che obbedire e combattere, è ovvio.

Massì, lo so, però è una vita che combatto contro di *lei*, e la vittoria appare ancora lontana. Ricordo per esempio la settimana scorsa, eravamo capitati dalle parti del cimitero maggiore, guarda te che caso, e *lei* ha avuto un'idea davvero molto originale, andiamo a recitare una preghiera all'ultima dimora del povero A. P. I suoi due scemotti di avanguardisti hanno aderito con entusiasmo, eia eia alalà, non poteva essere altrimenti, a me invece è venuto un attacco di stizza e ho sbuffato ecchepalle ancora con 'sto Pavolini!

Lo giuro, le si sono arricciati i capelli. Dopotutto lei lo sa benissimo quanto mi scassi 'sta storia del cimitero, con i loro morti dell'epoca del cucù, poracci, mica dico di no, ma si esagera con 'sta devozione funeraria, in più è in coppia con la sua amica Marisa, una tonta di una che si crede pure artista e piazza sempre sulle lastre assurdi mazzolini di fiori legati col nastro tricolore.

Cosa? dovrei dare una mano? figurarsi, non mi passa neppure per l'anticamera del cervello.

Lei si rode, convinta com'è della sua educazione ineccepibile, libro e moschetto, e anche Pane, bontà sua.

Avesse potuto mi avrebbe appioppato come nome Benita o Rachele, ma l'altro responsabile della mia esistenza era di fede monarchica, avanti Savoia e tutto il resto, un po' di fortuna nella vita non guasta.

Lo so, non dovrei ridacchiare quando la sento mormorare Duce, Duce mio; in compenso *lei* me la mena ancora perché all'ennesima faccenda mortifera ho esclamato ecchemortorio, sempre con 'sto cimitero, mentre un tremulo vecchietto officiava la consueta messa nostalgica (e naturalmente non ho potuto non chiedere ecchedove l'avete pescato questo, ad Addis Abeba? Ah

ah!). In più c'era una bandaccia di nazi, due facevano pure i chierichetti! mentre la pula fissava tutti con occhiacci così dai vialetti intorno. Alla fine del tutto, era ora, *lei* ha avuto il coraggio di dirmi i naziskin sono in fondo dei bravi ragazzi, hai visto come sono stati seri e compunti per tutto il tempo. Cosa?! Ho strillato fregandomene dei presenti, ecche sei fuori? i nazi bravi ragazzi, ma che dici?! e togliti quel basco nero dalla testa che fai ridere le tarme. Scherzavo, lo so che è il suo amato basco da Giovane Italiana, ma con *lei* non si può scherzare, come ti permetti, razza di senza patria! E vai con la solita litania, ah Benito eccetera, e si torce le mani ma si vede benissimo che vorrebbe torcermi il collo.

Pure alle votazioni: il suo ciccino, sicuro della scarsità della mia materia grigia, ha acceso un cerino sotto il mio naso e ha detto quando vedi questa fiamma ci fai su una bella croce. Come no? L'ho fatta sì ma mica quella che intendeva lui, e anche *lei*, è chiaro.

Per dispetto le ho fatto credere di essere socialista, ho piazzato in bella vista il Capitale di Marx, edizione rilegata in similpelle. Mi sento fiera di me: *lei*, in posa littoria e tutta paonazza gridava chi, chi te l'ha dato, chi ti ha messo in testa queste idee, come hai potuto insozzare questa onorata soglia! Ho cercato di cacciarle in quel suo cranio di reduce un concetto assolutamente logico, ecchediamine, si potrà ben sentire un'altra campana. Inutile, urli e litanie a iosa, al che mi è scappato da ridere, era troppo ridicola; sono saltata in piedi sulla sedia protestando, basta mamma, la guerra è finita da trentacinque anni ed io sono stufa delle tue menate, vattene a Salò perché da adesso, in questa casa, sarà ora e sempre (R)ESISTENZA!

STORIA DI UN MALATO DI RESISTENZA
di *GRUPPO SPLEEN*

Cagare a prima mattina è fondamentale. Cioè, ti senti più leggero senza tutta quella merda dentro, affronti la giornata con un certo spirito... leggero.

Ecco, finito. No, ancora uno. Sì, adesso va decisamente meglio. Caffè, sigaretta e dritto a scuola.

Mi alzo, tiro su i pantaloni e scendo dalla volante, dovrebbero metterci qualche maniglia su questi cofani.

- Che cazzo fa quello?

- Ci sta cagando sull'Alfa.

Ecco un simpatico drappello di tutori dell'ordine. Non credo che vogliano complimentarsi per la mia opera d'arte, sarà meglio correre.

I poliziotti restano interdetti per un attimo, tra la mia fuga e gli escrementi sul loro cofano, abbastanza a lungo da permettermi di scappare. Li saluto con il medio alzato e volo via. devo spedire la lettera a Sara.

- Un paio di chili di pornografia, per favore.

- Ho fatto due chili e mezzo, che faccio, lascio?

- Mi fai accendere?

L'edicolante è sempre gentile con me, sarà perché compro chili e chili di giornalotti.

- Oggi la città puzza più del solito, ti pare?

- Tranquillo, ho già in mente qualcosa per loro.

- Tipo?

- Tipo?

- Tipo che ne so, una delle tue...

- Se avessi dell'esplosivo potrei far saltare quella fabbrica, d'altra parte se avessi dell'esplosivo non sarei obbligato a far saltare quella fabbrica, magari potrei pormi il problema quando troverò dell'esplosivo, o magari potrei usare uova marce, anche se poi

puzzerebbe di più... sì, credo che userò della candeggina.

- Bene, vada per il candeggio, mi paghi?

- Ho solo pezzi da un centesimo, quant'è?

- Meglio che ti ci compri da mangiare con quelli, ci vediamo.

L'edicolante è proprio una brava persona, non mi fa mai pagare, devo ricordarmi di toglierlo dalla lista anche se questa roba sarà tipo dell'84, ormai non tira più. Certo, è facile regalare i topolini impolverati da anni di garage.

Trascino il mio carretto a luci rosse per le strade pensando a cosa leggere stasera. Apro la mia borsa e pesco a caso un foglio che puzza ancora di inchiostro e gin, "Kiwi Barocco", direi che può andare. Ora però devo scrivere a Sara. Sara è sempre ansiosa di ricevere le mie lettere, sono il suo unico amico qua fuori.

Cerco una di quelle panchine scomode e brutte tipiche di questa città progettata da daltonici, tiro fuori carta e Cinzia. Da quando conosco Sara la mia penna è diventata Cinzia, la mia borsa è diventata Camilla, il mio culo è diventato Piero. Poggio Piero sulla panchina e Cinzia sulla carta e scrivo.

Cara Sara,

qui fuori c'è una gran puzza, nel cielo ci sono solo nuvole unte ma, nonostante la fabbrica, le magnolie sono in fiore.

Avrei voluto spedirti qualche petalo ma so che ti saresti arrabbiata, dici sempre che se vedi una cosa bella non devi tenerla per te ma fare in modo che anche gli altri ne possano godere. Così ho ispirato forte vicino alla pianta e ho soffiato nella busta, spero che un po' di primavera arrivi nella tua stanzetta.

Stasera leggo. C'è una sfilata di moda al vecchio palazzo e io non posso perdermi un'occasione del genere. Leggerò "Kiwi Barocco", così ha scelto Camilla. Non mi piacciono gli stilisti,

prendono degli stracci, li mettono addosso a galline con le tette e guadagnano milioni. Io lo faccio da anni e nessuno mi dà mai un euro. Sai cosa ti dico? Leggo nudo! Speriamo che i gorilla mi lascino finire... Mi piace immaginare il tuo sorriso mentre leggi queste quattro righe che ti scrivo ogni giorno.

Sai è sempre più difficile trovare qualcosa di felice in questa città. Mi guardo intorno e vedo stercorari che portano avanti la loro pallina di merda sempre più grande sempre più in fretta, annaspano, si affaticano a spingerla, non pensano che un giorno rimarranno travolti da quel cumulo di sterco. Perché non se ne rendono conto, vendono la loro merda col certificato di qualità, con l'origine controllata, pur sapendo che rimane comunque merda e ne comprano da altri pensando che sia diversa dalla loro. Ma non è così. Forse dalle ultime frasi avrai capito che mi scappa da evacuare. Sarà la mia dieta a base di caffè e sigarette?

Spero che il mondo che vedi da dietro la finestra della tua camera sia migliore di quello che vedo io.

Luciano

P.S. se domani non ti arriva niente vuol dire che non corro più come un tempo.

Piego la lettera tre volte, do una bella leccata al bordo della preziosa busta e me la infilo in tasca. Piccola Sara. Mi chiedo da dove prenda le forze quella bambina per portare una croce così pesante. Mapporc ... È quasi la mezza, devo sbrigarmi prima che le formiche escano dagli uffici. Fortuna che in copisteria ci sono passato ieri. Ma dove diavolo le ho messe? Frugo velocemente dentro Camilla. Eccole qui! Bene, adesso dritti al parcheggio. Arrivo di fretta allo spiazzo davanti alla fabbrica, sto bene attento che nessuno sia in giro. Costeggio la fila di auto parcheggiate in sosta vietata. E inizio l'operazione U.R.I.N.A.: su il tergicristallo, multa. Uno, due, tre, quattro passi. Su il tergicristallo, multa. Uno, due, tre, quattro passi. Su il tergicristallo, multa. Uno, due ... Io questi non li capisco, con tutti i soldi che guadagnano vanno in

giro con la Smart. Che cazzo di auto! Uno, due, tre, quattro passi. Questa è l'auto del papà di Sara ... lei ha commesso una grave infrazione, concilia? Dovrebbe essere grato al Signore che le multe riguardano il rapporto che lei ha con il suo automezzo e non con i suoi figli, nevvvero? Uno, due ... torno sui miei passi, ancora un'altra cosa! Tiro su uno sputo da collezione primavera-estate e lo indirizzo dritto dritto sulla manopola del cambio ma la mia creazione si infrange contro una barriera che separa me dall'obiettivo. Maledetto! Ora proverai l'ira funesta del cavaliere errante. Cime tempestose venite a me! Una sirena mi segnala l'apertura dei cancelli. L'uscita degli operai incombe, ma la prossima volta non te la caverai così facilmente mastro parabrezza! Infilo le ultime multe e volo via.

Cavolo, ce n'è di gente che è venuta a sentirmi stasera. Deve essersi sparsa la voce che leggo nudo.

- Buonasera a tutti, sono felice che così tanta gente sia venuta alla presentazione della mia nuova collezione primavera-estate. Vorrei ringraziare innanzitutto il comune e il sindaco Ciccio Marturà che ha organizzato questa meravigliosa sfilata in questo splendido palazzo storico. Ringrazio gli sponsor: il caseificio Marturà, la carrozzeria Marturà, la fabbrica Marturà, il consorzio kiwi Marturà, la Marturà sottaceti, e il negozio di abbigliamento Ciccio & Panza Marturà abiti per tutte le taglie.

Clap, clap, clap.

- Grazie, siete meravigliosi. Bene, io vado dalle mie ragazze, lascio il microfono al presentatore della serata, il bellissimo centravanti della mitica ProMarturà che anche quest'anno sta disputando un campionato esaltante nella serie G2: Franco Cazzoli!

Clap, clap, clap.

Adesso!

Veloce esco da una delle stanze laterali ed entro nella sala, nudo come un verme che stringe fra le natiche un foglio di carta.

Al centro della passerella col pisello ancora dondolante per la corsa comincio a leggere davanti ad una platea ammutolita.

Kiwi Barocco

Se la vostra casa fa fumo toglieremo il fumo dalla vostra casa, declamava l'arrotino arrotando cucine a gas agli angoli delle strade.

Se la vostra casa ha l'ici toglieremo l'ici dalla vostra casa, declamava un uomo nano per niente tano in uno studio televisivo, più studiato dell'adolescente deodorante deambulante recante in mano un mazzolino di soldi e cellulari, onde siccome suole spaccarsi il pollice digitando essemmesse più ignoranti del nano suddetto sul tetto che scotta, ignorando l'italiano più velocemente di quanto l'italiano ignori il magrebino all'incrocio.

Ics cappa e emme ai lashato ci emme qu ti vu u emme di bi esse qu elle...

Il sindaco grassoccio, le modelle che durante la lettura sono uscite fuori con lo stilista e il visagista, il pubblico intero, uno ad uno, dopo qualche secondo di interdizione, fanno scrosciare un applauso da far venire giù il palazzo. Almeno quest'immagine ho nella testa mentre due armadi vestiti di nero mi trascinano via dal palco che ancora devo arrivare a metà della poesia. Mi portano nelle grotte del vecchio palazzo, quaggiù dove i miei nonni si erano rifugiati durante il grande bombardamento della grande guerra, e vengo pestato come l'uva a dì di vendemmia. Agli insulti sono abituato, ma al dolore non ci si abitua mai, così mi distruggo per non sentirlo e rivivo quella domenica mattina in cui nonno mi ha portato quaggiù e mi ha raccontato di come era rimasto una settimana senza vedere la luce del sole. Mentre fuori cadevano le bombe, qui dentro ci concepivano mia madre. Con gli occhi un po' appannati dal sangue vedo l'angolo che mio nonno indicava ammiccando felicemente al ricordo di gloriose prestazioni.

Mi scappa un sorriso.

- Basta, che a 'sto schifoso gli piace pure.

Gli scimmioni smettono di ammaccarmi. Accasciato penso che sia un peccato che non ci fosse nessuno con un videofonino a ri-

prendermi e sorrido di nuovo. Tossisco sangue. Nudo, mi trascino in un angolo. Qualcuno mi dia da fumare. Mi rannicchio cercando un po' di calore. Nudo mi addormento sperando che la notte lecchi le mie ferite. Sogno. La piccola Sara poggia la sua coperta sul mio corpo freddo e livido. Scalda un po' di caffè e mi accende una sigaretta. La fuma per me. Inala tabacco e dalla sua bocca esce fuori profumo di primavera. Il profumo diventa vapore caldo che sale nell'aria da una pezza bagnata sulla fronte di mia nonna che all'angolo della grotta urla come una pazza perché mia madre non vede l'ora di venire fuori e intanto mio nonno tira giù bestemmie perché fuori non smette di grandinare piombo. Poi il vecchio viene verso di me e mi carica sulle spalle, il mio nonno era forte, e mi porta su lungo le scale scavate nella nuda terra fino ai cessi chimici dietro il vecchio palazzo. Lì avevo lasciato Camilla e i miei vestiti.

Mi sveglio e mi scappa da cagare.

Cagare a prima mattina è fondamentale. Cioè ti senti più leggero senza tutta quella merda dentro, affronti la giornata con un certo spirito... leggero. Ecco, finito. No, ancora uno. Sì, adesso va decisamente meglio. Caffè, sigaretta e dritto a scuola.

Mi alzo, tiro su i pantaloni e scendo dalla volante, dovrebbero metterci qualche maniglia su questi cofani.

- Che cazzo fa quello?

- Ci sta cagando sull'Alfa!

Ecco un simpatico drappello di tutori dell'ordine. Non credo che vogliano complimentarsi per la mia opera d'arte, sarà meglio correre.

I poliziotti restano interdetti per un attimo, tra la mia fuga e gli escrementi sul loro cofano, abbastanza a lungo da permettermi di scappare. Li saluto con il medio alzato e volo via. Devo spedire la lettera a Sara.

Già è da un giorno che l'aspetta, si starà preoccupando. Sara è sempre ansiosa di ricevere le mie lettere. Prima però devo andare a scuola altrimenti i ragazzi a ricreazione resteranno senza intrattenimento.

Un po' claudicante arrivo all'entrata dell'istituto W. O. Marturà trascinandomi dietro il carretto a luci rosse annata '84. La campanella annuncia il quarto d'ora d'aria. puntuale si avvicina il mio contatto.

- Hey, cioè, tipo, hai mica una sigaretta zi'?

Che cazzo di modo di parlare.

- Bella fra' eccoti 'na paglia.

- Cavolo ne hai prese di botte eh zi'?

- Erano troppi.

- Cioè, hai portato la roba?

- Certo, 1984 ottima annata.

- Scusa zi' ma 'ste fighe adesso c'avranno l'età di mia madre.

- Ogni figa serve a vendere. Voi teen comprate caramelle perché nella pubblicità le associano ad un paio di tette. Comprate un gelato invece che un altro perché in TV una biondona con labbra carnose se lo infilava in bocca quasi fosse un cazzone enorme al cioccolato. Allora io vi do pornografia gratis, voi vi ci fate le seghie sopra e quando cercheranno di abbindolarvi con un paio di capezzoloni turgidi voi ne avrete già abbastanza.

- Di figa non ce n'è mai abbastanza zi', è 'na droga, non ti basta mai, comunque, se può interessarti qualcosa sta succedendo, durante l'intervallo le molestie alle ragazze sono diminuite tanto quanto è aumentata la fila nei bagni dei maschi.

- Non è il massimo, ma è qualcosa. Tieni un'altra sigaretta e due chili di pornografia, fuma e fa' il tuo dovere fra'.

- Bella zi'.

Saluto il coattello e mi allontanano prima che qualche bidello mi scambi per un perverso o uno spacciatore qualunque, oppure per un anarcoinsurrezionalista. Cazzo, una parola di ventitré lettere che non significa niente, che spreco.

Senza due chili di pornografia scendo più veloce per la stradina che porta alla scuola. Neanche volessi correre incontro ai due agenti a cui ho cagato sulla macchina. Me li ritrovo davanti appena svolto l'angolo, vestiti di blu e con l'aria minacciosa di chi

vuol farmi mangiare il ricordino che gli ho lasciato neanche un'ora fa. Sara aspetta la mia lettera, non facciamo scherzi.

- Adesso sono cazzi tuoi lurido pezzente!

Le cose non si mettono bene per me. Non posso tornare indietro, la stradina della scuola è un vicolo cieco. Quei due mi hanno chiuso ogni via di fuga.

- Parliamone. Voi non capite. Siete solo delle pedine del grande manovratore. L'ordine è un concetto frutto della mente umana. La natura di per sé tende all'entropia. Una parola che non trovate certo nel test che vi fanno fare per entrare nell'Arma. La vita è un miracolo. La chiesa no. La merda non è altro che una semplice manifestazione del mio dissenso sociale. Non è un gesto indirizzato a voi due ma al sistema che mi ha reso il disadattato che sono. Le cose per cui vale la pena di vivere stanno fuori dagli ingranaggi della grande macchina di cui fate parte. Voi potete liberarvi, potete non esserne più schiavi. Potete resistergli. Grazie al mio gesto che può sembrare insano, ma che è la chiave della gabbia che vi hanno stretto intorno alla mente fin da quando siete nati. I mass media danno tutti i giorni l'antiruggine alle vostre sbarre. Io vi do la chiave, un po' sporca di merda, ma la mia è genuina, non è la merda vera che buttate giù tutti i giorni nei vostri fast food. Non vi sporchereste le mani per ottenere la libertà?

La domanda cade nel silenzio dei loro sguardi attoniti.

Li ho convinti! Sara non aspetterai ancora a lungo.

- Tu sei completamente pazzo!

Si avvicinano decisi. Uno tira fuori il manganello.

- Non avreste un metodo più civile per narcotizzarmi?

- Mi spiace amico ma l'anestetico non è incluso nell'equipaggiamento.

Buio.

Casa di cura VolemoseBbene Marturà.

Cartella Informazioni Cliniche

Nome: Luciano
Cognome: Magoni
Età: 37
Data: 25-04-2005

Anamnesi Patologica Prossima

Il paziente giunge alla nostra osservazione privo di sensi. Al risveglio il paziente non è orientato nello spazio e nel tempo e rifiuta di sottoporsi alla nostra visita. Il paziente sembra essere affetto da patologia ossessivo - compulsiva, continuando a sostenere di dover immediatamente spedire una lettera ad una bambina di nome Sara. Da un controllo è risultato che la bambina in questione è solamente frutto della sua immaginazione. A tal riguardo tra gli oggetti personali sono state ritrovate altre lettere indirizzate alla medesima bambina e mai spedite, oltre che innumerevoli poesie prive di senso compiuto. Il paziente è stato ricoverato presso la nostra struttura.

Esame Obiettivo:

All'esame dell'addome si rilevano diverse ecchimosi di estensione variabile probabilmente dovute a percosse.

Terapia prescritta:

Xanax 50 mc/die; Prozac 3 cp/die:

Note:

Sebbene inizialmente non si fosse prescritta terapia specifica, in seguito ad un tentativo di suicidio per soffocamento avvenuto a due ore dall'assegnazione della stanza, il Dott. Talete aggiunge in cartella la prescrizione.

Si è reso necessario l'utilizzo di una camicia di forza per evitare che l'episodio si ripeta.

25-06-2006

Cara Sara

È da un anno che non ti scrivo più. Proprio oggi mi hanno dimesso dalla casa di cura VolemosèBbene Marturà. Dicono che sono guarito. Sono tanto triste perché Man-Lò è uscita dal Grande Fratello. Però la magica Roma ha battuto il record di vittorie consecutive in campionato proprio il giorno del derby.

Sono seduto al tavolo di un Mc Donald's e mangio un Big Mac, sono buoni, chissà cosa ci mettono dentro per renderli così saporiti.

Finalmente mi sento bene, inserito nella società. La gente non mi guarda male e prima la ragazza che sta mangiando al tavolo di fronte mi ha sorriso. Penso che le offrirò un gelato, sai, uno di quelli buoni al cioccolato.

Ora ti saluto altrimenti va via.

Addio

Luciano

NOTE BIOGRAFICHE DEI CURATORI DELL'ANTOLOGIA

Marco Berrettini

È nato a Monza nel 1961. Nel 2010 lascia il lavoro di assicuratore per dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. Alcuni suoi racconti, tra cui anche un monologo teatrale, sono stati premiati e segnalati. Molti altri sono stati pubblicati.

Nel frattempo si diletta di teatro con monologhi e improvvisazione.

mberrettini@tiscali.it

Stefano Cardinali

È nato a Roma nel 1955. Dal 1986, per amore, si è trasferito a Latina. Ex giocatore di basket scopre la pittura dopo i trent'anni e nel 1989 partecipa alla prima mostra collettiva. Nel 2002 presenta la sua prima personale intitolata "La Natura delle Cose". Messa da parte l'esperienza pittorica si è avvicinato alla scrittura pubblicando racconti sul web, in particolare per l'Anonima Scrittori con cui ha partecipato alla realizzazione del libro *Il Bit dell'Avvenire* (Tunuè, 2009). Nel 2010 due sue tavole raffiguranti l'Agro Pontino sono stati pubblicate sul libro di Antonio Penacchi *Canale Mussolini* (Mondadori, 2010) vincitore del Premio Strega.

cardstefano@libero.it

Graziano Lanzidei

È nato a Latina, dove vive, nel 1975. Lavora in un'azienda di telecomunicazioni. Nel 2004, insieme a Massimiliano Lanzidei, ha fondato l'Anonima Scrittori. Ha curato l'antologia di racconti *Il bit dell'avvenire* (Tunuè, 2009) e pubblicato racconti e recensioni

su diverse riviste, cartacee e telematiche, tra le quali: Underground Press, Il Fondo Magazine, Mono. È redattore del sito www.anonimascrittori.it e scrive sul quotidiano “La Provincia” di Latina (www.dimmidipiu.it).

graziano@lanzidei.it

Massimiliano Lanzidei

È nato a Roma nel 1967 ma vive da sempre a Latina. Dal 2004 decide di assecondare il demone della scrittura fondando insieme al cugino Graziano il collettivo Anonima Scrittori. Cura le antologie *Storie di (r)esistenza* (L’argonauta, 2007) e *Il bit dell’avvenire* (Tunuè, 2009). Suoi scritti appaiono sul web e su pubblicazioni cartacee come *Nuovi Argomenti* (Mondadori), *Mono* (Tunué), *Morale della Favola* (Purple press).

massimiliano@lanzidei.it

Stefano Tevini

È nato a Brescia nel 1981. Manifesta fin da bambino un amore profondo per la letteratura, in particolar modo per i fumetti, e decide di praticarla da scrittore dopo la laurea in Filosofia conseguita nel 2004. Nel 2005 conosce Anonima Scrittori con cui stringerà un legame che dura tuttora. Nella vita privata si dedica alla politica e al Wrestling come lottatore presso “Italian Championship Wrestling”.

faust@anonimascrittori.it

INDICE

3	<i>PREFAZIONE</i> <i>Anonima Scrittori</i>
5	PERFETTA COSMICA ARMONIA <i>Alessio Brandolini</i>
12	L'ODE <i>Stefano Cardinali</i>
17	DITTATORE INTERINALE <i>Mario Orlandi</i>
22	SALVATELO <i>Graziano Lanzidei</i>
26	MATTO! <i>Stefano Tevini</i>
28	BAMBINA <i>Pietro Buscemi</i>
31	IL BOTTONE ROSSO <i>Stefano Carbini</i>
35	AUTOGRILL <i>Gabriele Santoni</i>
40	DAMMI QUATTRO DIAMANTI <i>Marco Berrettini</i>
45	UN BATTITO D'ALI <i>Massimiliano Lanzidei</i>
48	REGINELLA <i>Nicoletta Berliri</i>
53	FERMENTI <i>Alis Naldi</i>

57	ORIGAMI <i>Carla Di Binucci</i>
64	IL CUORE SURGELATO DELL'AZIENDA <i>Roberto Cerisano</i>
68	IL PERDENTE PROFESSIONISTA <i>Matteo Ninni</i>
78	PROGRAMMA DI RIABILITAZIONE SAVERIO <i>Silvia Nazarim Mericone</i>
83	UNICA CERTEZZA, L'ILLUSIONE DI SAPERE <i>Mario Bucci</i>
85	BACKSTAGE <i>Vittone Fanesi</i>
89	DOMANI <i>Jacopo Ninni</i>
95	IO SINGLE <i>Rita Porretto</i>
100	DRITTO E ROVESCIO <i>Cecilia Bernardelli</i>
104	STORIA DI UN MALATO DI RESISTENZA <i>Gruppo Spleen</i>
114	<i>I CURATORI DELL'ANTOLOGIA</i> <i>Note biografiche</i>

2011

*ideazione copertina, progetto grafico e impaginazione a
cura di
ANONIMA SCRITTORI*